

n e w s m a g a z i n e

100

10 anni di Dislivelli

n. 100 / settembre-ottobre 2019





In questo numero

Primo piano

10 anni di Dislivelli *di Giuseppe Dematteis* p. 3

La narrazione

10 anni di ricerche in rete sulla montagna *di Federica Corrado* “ 6

10 anni di racconto della montagna. O forse no
di Maurizio Dematteis “ 8

10 anni di trasformazioni del turismo *di Enrico Camanni* “ 12

10 anni di politiche per la montagna *di Marco Bussone* “ 16

10 anni di cambiamenti di clima e ambiente *di Luca Mercalli* “ 19

La demografia alpina nel terzo millennio *di Annibale Salsa* “ 21

10 anni di migrazioni montane *di Andrea Membretti* “ 23

Ambiente montano: il tempo del coraggio *di Vanda Bonardo* “ 26

L'allevamento in montagna nel terzo millennio
di Luca Battaglini “ 29

Back to the future: andate e ritorni dei grandi carnivori sulle
Alpi *di Irene Borgna* “ 32

Storico Ribelle: 10 anni di sfide *di Beno* “ 35

La cura delle Alpi

2009-2019: dieci anni di Convenzione delle Alpi
di Francesco Pastorelli “ 38

Architettura in quota

Un decennio di cultura architettonica nelle Alpi
di Roberto Dini “ 41

Foodway alpine

Final Community Forum di AlpFoodway “ 43

I luoghi della cultura

Andiamo in montagna a respirar cultura *di Marcella Rodino* “ 45

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

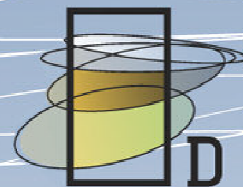
Claudia Apostolo (Legambiente Alpi)
Vanda Bonardo (Legambiente Alpi)
Enrico Camanni
Roberto Dini (Istituto di Architettura Montana)
Alberto Di Gioia
Marta Geri
Chiara Mazzucchi
Andrea Membretti (Eurac Research, Istituto per lo Sviluppo Regionale)
Maria Molinari
Francesco Pastorelli (Cipra Italia)
Giacomo Pettenati
Filippo Tantillo (Strategia Nazionale Aree Interne)

Impaginazione

Alberto Di Gioia

Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Immagine di copertina:
copertine grafiche di Dislivelli.eu
con elaborazione di Alberto Di Gioia



10 anni di Dislivelli

Dal 2009 sono cambiate tante cose nel mondo, compreso il modo di considerare le montagne da parte di chi le governa, le abita, ci lavora o le vede dal di fuori. Il nostro lavoro continuerà attraverso attività di studio e comunicazione per avvicinare sempre più questi mondi, ridurre i dislivelli, renderli consapevoli degli interessi e dei valori che hanno in comune.



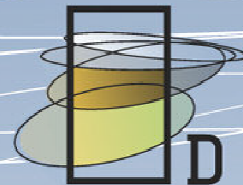
di Giuseppe Dematteis

L'idea dell'Associazione venne a quattro di noi (Enrico Camanni, Federica Corrado, mio figlio Maurizio ed io) che già ci occupavamo attivamente di montagna. Enrico e Maurizio come giornalisti e scrittori, Federica ed io come ricercatori e docenti universitari. Così il 21 aprile 2009 ci recammo da un notaio per costituire l'associazione Dislivelli.

Il nome l'ha trovato Enrico e ci è subito piaciuto. Preso alla lettera ci ricorda la straordinaria varietà di ambienti naturali che troviamo tra la pianura e i 4000 m dei grandi massicci alpini, dove ad ogni dislivello corrispondono i climi e le vegetazioni che potremmo trovare lungo i 3000 Km che ci separano dai ghiacci della Groenlandia, per non parlare della varietà e della bellezza delle forme del rilievo. Nel suo significato metaforico "dislivelli" evoca invece il divario, anzitutto demografico, che nel secolo scorso si è venuto creando tra le basse e le alte terre nelle quali lo spopolamento ha indebolito la capacità di risposta e quindi la tenuta economica, sociale e culturale. Oggi che siamo tutti alla ricerca di un miglior rapporto con la natura non possiamo non provare nostalgia per un mondo in gran parte distrutto dalla modernità escludente del secolo scorso.

Penso che questa nostalgia abbia avuto un certo peso nell'avventura di Dislivelli, in senso per così dire reattivo. Ci dispiaceva assistere alla disgregazione sociale e culturale delle comunità, all'abbandono e alla rovina di borgate e di territori con un passato secolare di popolamento, cura e uso produttivo, al degrado di un patrimonio ambientale e paesaggistico di eccezionale valore. Escluso il ritorno a un passato che aveva anche vari aspetti negativi, si poteva pensare a una nuova fase di frequentazione, di popolamento e di uso degli spazi montani, a nuovi stili di vita, a nuovi equilibri ambientali e socio-territoriali resi possibili da innovazioni tecnologiche e gestionali. Insomma a una modernità che aiutasse a superare i dislivelli metaforici negativi facendo leva su quelli reali, positivi.

“Preso alla lettera ci ricorda la straordinaria varietà di ambienti naturali che troviamo tra la pianura e i 4000 m dei grandi massicci alpini [...] Nel suo significato metaforico “dislivelli” evoca invece il divario che nel secolo scorso si è venuto creando tra le basse e le alte terre”.



Una prospettiva del genere richiedeva anzitutto di conoscere e far conoscere come la montagna stava cambiando, quali opportunità offriva. Dopo una presentazione pubblica i soci salirono a una trentina e nelle due successive assemblee annuali vennero approvate queste linee guida: diventare un punto di riferimento per quanti, in particolare nel Nord Ovest, si interessavano ai problemi della montagna; fare rete con loro ed essere presenti nelle corrispondenti reti nazionali e internazionali; stimolare una riflessione critica che concorresse a promuovere una nuova cultura della montagna, privilegiando le trasformazioni innovative connesse con l'abitare e il lavorare in montagna oggi.

Credo che siamo stati fedeli a queste linee. Grazie al nostro sito, alla rivista mensile Dislivelli e alle collaborazioni con numerosi enti e associazioni godiamo di una certa notorietà. Ad esempio chi naviga in internet e posta sul motore di ricerca google "Dislivelli", le prime cinque risposte che ottiene riguardano la nostra associazione e le sue attività. Alcune nostre ricerche, come quelle sui "nuovi montanari" (per scelta e per forza) e altre sui rapporti della montagna con la città, sulla cultura contemporanea della montagna, sul turismo "dolce" ecc. - pubblicate su riviste autorevoli e nella nostra serie "Terre Alte" presso l'editore F. Angeli - sono diventate un riferimento importante per chi tratta questi temi.

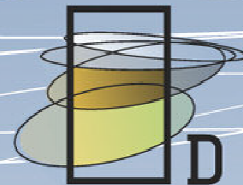
Fin dai primi anni si presentarono varie occasioni di intervenire a supporto di attività svolte da enti pubblici di vario livello, fornendo loro gratuitamente informazioni, assistenza tecnica e proposte. Qui qualche delusione l'abbiamo avuta. Sovente le nostre visioni si sono scontrate con quelle di breve termine dettate da esigenze elettorali o dagli interessi forti del pedemonte. Ad esempio la Regione Piemonte (51% di territorio montano) non ha mai accettato la proposta di elaborare una "agenda montagna", che evidentemente interessa troppo pochi elettori. In compenso la Regione ha sostenuto le nostre iniziative riguardanti il turismo "dolce". Più sensibile a una programmazione specifica per la montagna si è mostrata la Provincia di Torino, divenuta poi Area Metropolitana. Alcune azioni sono state svolte con altri enti come le fondazioni bancarie. In particolare con la Compagnia di San Paolo si è gestito negli anni 2012 - '16 il programma "Torino e le Alpi", un'esperienza importante, anche se i risultati sono stati inferiori alle attese.

In tutto il nostro percorso è stato essenziale "fare rete", che richiede anzitutto di essere consapevoli dei propri limiti e disponibili a collaborare senza invidie né gelosie con chi condivide i nostri obiettivi. Qui l'elenco sarebbe lungo, ma, oltre a quelli già menzionati, merita

Dislivelli

Ricerca e comunicazione sulla montagna

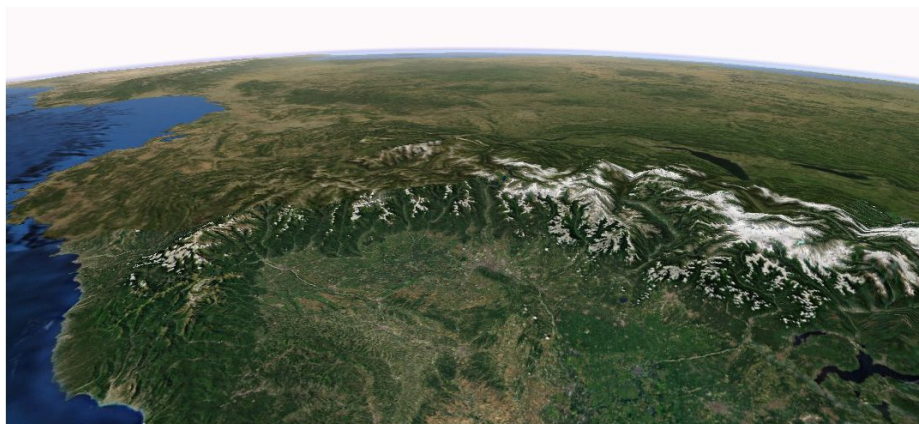
Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Torino il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Demallois



citare alcuni partner per noi importanti. Anzitutto il Dipartimento interateneo Diter (ora Dist) dell'Università e del Politecnico di Torino che ospita la nostra sede operativa, poi l'Ires Piemonte che ci ha affiancato in vari progetti di ricerca e azione, l'Uncem Piemonte, Legambiente Alpi, l'Istituto di Architettura Montana (Iam) del Politecnico, Il Collegio Carlo Alberto di Torino, l'Aaster (Milano), la Tsm (Trento), l'Eurac (Bolzano), l'Institut de Géographie Apine di Grenoble, alcuni attori istituzionali importanti: il Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr) per i progetti Interreg a cui abbiamo partecipato, Eusalp (Macroregione alpina), la Convenzione delle Alpi, il Ministero dell'Ambiente, Cipra Italia, L'Agenzia per la coesione territoriale (Strategia Nazionale Aree Interne), Il Gruppo Terre Alte del Cai, la Società dei Territorialisti/e, la Rete Montagna, e altri ancora, tra cui le numerose associazioni culturali locali delle nostre valli.

Conclusione. Dieci anni non sono molti, anche se dal 2009 sono cambiate tante cose nel mondo, compreso, in meglio, il modo di considerare le montagne da parte di chi le governa, da chi le abita e ci lavora, da chi le vede dal di fuori e magari le ama e le frequenta. Mi auguro che la nostra associazione continui a svolgere attività di studio e di comunicazione per avvicinare sempre più questi mondi, ridurre i dislivelli, renderli consapevoli degli interessi e dei valori che hanno in comune.

Giuseppe Dematteis





10 anni di ricerche in rete sulla montagna

di Federica Corrado

A che punto siamo? Much strada è stata fatta dall'inizio, ma oggi la ricerca alpina ha bisogno di integrazione tra saperi disciplinari, tra aree territoriali per mostrare la complessità delle problematiche e le tante implicazioni sul territorio. L'Associazione Dislivelli sta guardando ora in questa direzione.



In questi anni di attività dell'Associazione Dislivelli molto impegno è stato profuso sul fronte della ricerca, tanto che oggi è stata creata una vera e propria sezione Dislivelli Research che collabora stabilmente con diversi enti di ricerca a livello nazionale e internazionale. Abbiamo messo al centro dell'attività una ricerca applicata, volta a proseguire la costruzione di un patrimonio di conoscenze che per lungo tempo sui temi dell'abitare le Alpi ha visto un relativo e debole interesse della comunità scientifica, soprattutto a livello nazionale. Una ricerca che avesse una finalità diretta sul territorio e potesse fornire strumenti adeguati per la lettura delle dinamiche in atto. Si è trattato dunque di produrre conoscenze, secondo la nostra mission, strettamente in relazione con le pratiche e con le politiche. Da un lato, con le pratiche della montagna, delle Alpi in particolare, lavorando "dal basso", dalle comunità di pratiche, dalle voci del territorio, dalle esperienze innovative, dalle micro storie di vita, trovando le tante e diverse "pietre d'inciampo" da cui partire per decodificare la montagna di oggi. Dall'altro lato, il rapporto con le politiche che sta nella sfida stessa della ricerca applicata al territorio, cioè quella di lavorare sulla formazione ed elaborazione di politiche ad hoc, che rispondano alle esigenze reali di coloro che abitano e lavorano in montagna. Di qui sono nati grandi temi dentro la nostra Associazione che sono stati ampiamente ripresi da molta parte della comunità scientifica: il tema del ri-abitare le Alpi, del rapporto città-montagna, dell'innovazione territoriale, della cultura alpina contemporanea, delle migrazioni per forza.

Ci si è trovati (non per caso!) a fare ricerca proprio in quella fase, per dirla alla Bonomi, tra "il non più e il non ancora". Una fase incredibilmente stimolante che ci ha permesso di entrare dentro alla sperimentazione in atto facendo emergere quel potenziale ancora latente prossimo ad una rivelazione. Rivelazione che è stata il fulcro delle nostre ricerche: il "progetto implicito" che prende forma.

Da qui l'interesse verso i tanti casi di rigenerazione territoriale che partono dalla singola storia di vita sino alla definizione di un processo di sviluppo territoriale a livello comunale o addirittura vallivo. Processi che sono stati ampiamente raccontati, attivando quel ponte tra



la narrazione

ricerca e comunicazione, non solo nelle pubblicazioni scientifiche dell'Associazione, ma anche attraverso altri canali come questa rivista. A partire da questi tanti casi di cittadinanza attiva, di politica locale efficace, di capacità di visione, siamo arrivati a porre una serie di questione dentro la macro-questione nodale del rapporto tra urbanità e montanità. La sfida posta dalle politiche panalpine e dall'Unione Europea guarda nella direzione di costruire sistemi metro-montani (più in generale metro-rurali) dentro i quali si declinano i temi dei servizi territoriali, delle reti del cibo, dei servizi ecosistemici, infine della costruzione (intesa come "ri-cucitura") di territorio. Un territorio che appunto all'interno ha prodotto sfasature, disconnessioni, grandi polarità con stili di vita urbani, i quali oggi si stanno diversamente ri-configurando.

A che punto siamo dunque nel cammino del fare ricerca? Molta strada è stata fatta dall'inizio. La ricerca alpina è intanto tornata al centro di molte comunità scientifiche di livello internazionale e questo ha favorito la partecipazione a progetti europei, lo sviluppo di temi propri delle aree montane e lo scambio di idee, pratiche, studi da una parte all'altra dell'arco alpino. Molto deve ancora essere fatto a livello nazionale. A fronte di non pochi piccoli e grandi centri o gruppi di ricerca che si sono costituiti, la rete risulta ancora debole. Diverse le iniziative messe in campo per costruire assemblee, forum (la stessa Associazione Dislivelli ha realizzato due edizioni del Forum dei giovani ricercatori), piattaforme... tutte assolutamente lodevoli, molto fragili però i risultati. Questa fragilità non è da considerarsi in maniera banale perché in alcuni casi si riverbera proprio sui temi stessi della ricerca alpina, facendo prevalere alla fine una settorialità poco premiante per la ricerca stessa e per i territori. La ricerca alpina ha bisogno di integrazione tra saperi disciplinari, tra aree territoriali per mostrare la complessità delle problematiche e le tante implicazioni sul territorio. L'Associazione Dislivelli sta guardando ora in questa direzione, rafforzando, laddove possibile, proprio quel rapporto ricerca-comunicazione che permette di arrivare ai territori per una disseminazione fertile di nuove idee e nuove proposte ma soprattutto nuove letture della montagna contemporanea.

Federica Corrado



10 anni di racconto della montagna. O forse no

Maurizio Dematteis

In dieci anni di informazione l'immagine della montagna non è cambiata di molto. Eppure nel corso di questi due lustri qualcosa è successo, il mondo è cambiato e la montagna si è trasformata. Proviamo a scorrere alcuni di questi cambiamenti.



E' passato un decennio dal 2009, anno in cui abbiamo fondato l'Associazione Dislivelli. Era un anno di speranza in cui i media di tutto il mondo seguivano l'insediamento di Barack Obama come 44° Presidente degli Stati Uniti, il primo afroamericano alla guida del Nord America. Ma anche l'anno in cui in Italia emergevano prepotenti le fragilità del territorio attraverso le cronache della terribile scossa di terremoto di magnitudo 6,3 che il 6 aprile si abbatté sulla Provincia dell'Aquila, causando 309 vittime, 1.500 feriti, 65.000 sfollati e il crollo di migliaia di edifici. Alla montagna, allora, venivano riservate le pagine interne dei giornali solo in caso di calamità naturali o incidenti alpinistici. E quell'estate, purtroppo, ce ne furono tanti: quaranta, che coinvolsero anche numerose guide e alpinisti esperti, quasi un morto al giorno. Poi più nulla, con l'autunno il territorio montano spariva dai radar dei mezzi di comunicazione nazionali per ricomparire solo sporadicamente: in occasione dell'apertura degli impianti di risalita in inverno, con "marchettoni" poco onorevoli per la professione, e con la caduta delle slavine che coinvolgevano qualche sci alpinista malcapitato o incosciente.

Sono passati dieci anni da allora, e l'immagine della montagna sui mezzi di comunicazione di massa non è cambiata di molto. Si continuano a narrare le tragedie o a magnificare le imprese degli impianti a fune per attirare turisti e contributi pubblici. Eppure nel corso di questi due lustri qualcosa è successo, il mondo si è trasformato. E con esso la montagna, che potrebbe tranquillamente diventare un tema di interesse anche per l'opinione pubblica nazionale, e tal volta lo è anche diventato, ma solo sporadicamente e senza una prospettiva definita.

Proviamo allora a scorrere alcune delle trasformazioni più significative che hanno investito le terre alte negli anni 10 del terzo millennio, occasioni spesso perse per raccontarne all'opinione pubblica luci ed ombre di un terzo del territorio nazionale.

Dopo le Olimpiadi di Torino 2006, con i suoi strascichi di polemiche economiche e ambientaliste, debiti ed eredità scomode sui territori, si è sviluppato un dibattito critico nei confronti dei grandi eventi in



la narrazione



quota, sfociato nella difficoltà ultima di trovare territori candidati ad accogliere i prossimi Giochi olimpici invernali del 2026. Da più parti si comincia a sottolineare come i grandi eventi siano un'occasione soprattutto per le città, mentre i territori montani ne vengono molto spesso investiti senza possibilità di capitalizzare l'occasione e tal volta, addirittura, rischiano di uscirne danneggiati. Una riflessione che sottolinea come esistano, e in alcuni casi siano già stati avviati, modelli alternativi di sviluppo al turismo di massa e ai grandi eventi, più appropriati ai territori montani e più attenti a metterne in mostra le peculiarità specifiche. Ma di tutto questo dibattito, ancora, all'opinione pubblica arriva poco o nulla.

Nel settembre 2013 parte in sordina un lavoro di costruzione di una Strategia nazionale per lo sviluppo delle "Aree interne", cioè quei territori caratterizzati da una significativa distanza dai principali centri di offerta di servizi essenziali, costituiti in maggior parte dai territori montani italiani. Stato Centrale, Regioni e Comuni, insieme ai rappresentanti della società civile dei territori, seduti allo stesso tavolo per programmare il futuro delle 71 aree selezionate dalla strategia, il 16,9% del territorio nazionale, abitato da oltre due milioni di persone. Un progetto ambizioso, con una dotazione di spesa di oltre 190 milioni di euro. Il tentativo concreto di riportare "il margine al centro", dando un'opportunità ai territori montani che da terre dell'abbandono possono trasformarsi nel "territorio del possibile". I primi risultati oggi cominciano ad arrivare, ma nonostante questo nessuno ne parla. Hanno scelto di non puntare sulla promozione mediatica, nonostante l'enorme sforzo istituzionale e civile. Ma si sa, oggi se non comunichi non esisti, e se si va a chiedere all'uomo della strada se conosce la Strategia aree interne potrebbe al limite rispondere: "boh! sarà un'operazione dei servizi segreti deviati...".

Altro fenomeno degli anni 10 è quello letterario, dove il racconto della montagna esce finalmente dai grandi libri di avventura o delle imprese alpinistiche per entrare nella narrativa che mescola chiavi di lettura atropologiche a quelle economico sociali. Non dei saggi d'accademia, ma dei racconti avvincenti di realtà culturali sconosciute "dietro la porta di casa". Racconti di vita, reportage territoriali, fino all'importante libro di Paolo Cognetti "Le otto montagne", che è riuscito ad arrivare al grande pubblico, raccontando di "un altro mondo possibile". Non un mondo contro, semmai alternativo, e anzi, e questa è la vera novità, senza rotture, dove città e montagna non si odiano ma trovano il modo di convivere e collaborare con reciproco vantaggio, ciascuno secondo le proprie capacità. Ancora una volta però televisioni e giornali non sono riusciti a cogliere e raccontare l'innovazione, le potenzialità di quello che sta accadendo: un numero non trascurabile di persone, soprattutto giovani, scelgono un progetto di vita alternativo a quello "consumista" proposto dal modello



la narrazione

urbano, fatto di rate, usa e getta, viaggi low coast e quant'altro, riavvicinandosi alla terra, all'ambiente, alle comunità locali. Sono aumentate le iscrizioni alle facoltà universitarie di agraria, cresciute le aziende agricole, si è sviluppata un'accoglienza turistica esperienziale di qualità in montagna. Ma a livello mediatico, ancora una volta, il fenomeno viene appiattito sull'eccezionalità delle "scelte coraggiose", sui singoli casi di "nuovi montanari", talvolta definiti addirittura "eroi", fotografando il fenomeno come elitario, modaiolo e riservato a persone come minimo "originali".

Altro tentativo importante di ridare dignità ai territori montani è stato quello legato alla progettazione europea e ai programmi delle fondazioni bancarie nazionali. Una stagione di opportunità che, forse, con la fine del decennio va affievolendosi, ma che sicuramente lascia un'eredità importante, grazie all'impegno delle accademie, dell'associazionismo e dei professionisti del territorio. Spesso però questi progetti sono stati snobbati dai media, bollati ora come iniziative di tipo tecnico-accademiche, ora come iniziative puramente culturali, e si sa, nella vulgata, "con la cultura non si mangia". Mentre chi opera in questi territori lo sa bene, vincono i luoghi che puntano sull'innovazione, frutto di ricerca, e sulla cultura che rende unici e appetibili i luoghi della montagna che la coltivano.

Vi sono poi le misure specifiche di cui ha usufruito la montagna in questi anni, come il "Recupero e rivalutazione delle case e delle borgate montane" in Piemonte", o la realizzazione delle Associazioni Fondiarie (ancora una volta proposte dalla Regione Piemonte con una legge ad hoc) per recuperare la produttività delle proprietà fondiarie frammentate e dei terreni agricoli incolti o abbandonati. Misure che in qualche misura hanno incontrato il supporto dei media, per lo meno locali, anche grazie al grosso lavoro mediatico portato avanti da Uncem e altre realtà che si dedicano ai temi della montagna, come Dislivelli.

Oggi uno dei temi che tiene le prime pagine di giornali, imperversa sui canali televisivi e si propaga sulla rete è quello del cambiamento climatico e della possibile crisi ambientale che ne potrebbe derivare. Se ne parla a scuola, in ufficio, qualche volta accanto al calcio e ai motori è diventato persino un argomento da bar. Ci si rende ormai conto, anche in città, che senza una corretta pianificazione e gestione del territorio, aree interne e montagna in testa, le nostre vite sono ormai minacciate da eventi atmosferici eccezionali, amplificati dall'abbandono di una parte del territorio. Non è possibile controllare e mettere in sicurezza il territorio attraverso una manutenzione straordinaria, troppo costosa e impegnativa. E allora ben vengano i progetti di recupero e una certa cultura del riabitare le montagne in maniera sostenibile, che dovrebbero essere appoggiati e incentivati da tutti, nell'interesse di tutti. Dislivelli continuerà quindi ad impe-



la narrazione

gnarsi nel promuovere una nuova narrazione che non disegna gli abitanti della montagna come eroi, ma come cittadini comuni con progetti di vita possibili, sostenibile dal punto di vista ambientale e che dovrebbero diventare accessibili ai più. E in quest'operazione, nello spogliare il racconto della montagna dall'eccezionalità, l'informazione tutta ha una responsabilità di primo piano: perché se spesso la politica si dimentica di inserire nei propri programmi politici le istanze delle terre alte, per via dell'irrisorio numero di voti dei montanari, l'opinione pubblica può giocare un ruolo fondamentale nel sensibilizzare anche il cittadino a questi temi. Con il tema ambientale oggi molto sentito, per esempio, si può aumentare la consapevolezza dell'importanza di una corretta gestione dei territori montani nella coscienza di tutti i cittadini italiani, e allora i voti arriverebbero. Con gran beneficio per tutti, abitanti del pede e abitanti del monte.

Maurizio Dematteis



10 anni di trasformazioni del turismo

di Enrico Camanni

Che cosa è cambiato sulle Alpi italiane negli ultimi dieci anni? Di fatto poco, eppure moltissimo. Il turismo montano non sarà mai più quello di inizio millennio, l'innalzamento della neve condiziona pesantemente la pratica dello sci, ma si profilano straordinarie opportunità per il turismo dolce estivo e di mezza stagione.



Alla prova della crisi economica e dei cambiamenti climatici, le Alpi restano in testa alle mete mondiali del turismo. Le statistiche dell'Ocse calcolano tra i 60 e gli 80 milioni di turisti l'anno, la Cipra (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi) valuta 100 milioni, che nelle stagioni di punta significa quasi dieci volte il numero dei residenti. L'indotto è intorno ai 50 miliardi di euro annui.

Intraprendendo un rapido viaggio virtuale attraverso le Alpi italiane che punti lo sguardo sull'industria "del forestiero", proviamo a verificare lo stato dell'arte. Le Alpi Liguri mostrano una ridotta vocazione turistica, con alcuni casi – infelice retaggio di scelte a senso unico – di sfruttamento intensivo (Frabosa, Artesina), l'antica stazione invernale di Limone Piemonte a breve distanza dal Colle di Tenda, il Parco regionale della Valle Pesio che unito a quello delle Alpi Marittime promuove un incoraggiante sviluppo di iniziative escursionistiche e naturalistiche. Più a nord ci si addentra nelle valli del Cuneese e del Saluzzese, in parte protette dal recentissimo Parco del Monviso, in parte nobilitate dalla cima del Re di Pietra, tutte penalizzate dallo spopolamento. Sono i luoghi ideali per un turismo leggero, ecologico, ma accanto a progetti innovativi (la pecora sambucana della Valle Stura, le ristrutturazioni di Chianale e Ostana, i sentieri e le locande occitane della Val Maira, conclamato esempio di turismo sostenibile alpino) spuntano vecchie "tentazioni" come gli impianti sciistici di Sampeyre. Più a nord, oltre l'isola religiosa e culturale delle terre valdesi, le vallate torinesi sono tradizionale meta del turismo metropolitano, con lo sfruttamento intensivo della Valle di Susa (oltre 25.000 seconde case nell'alta valle: l'85 per cento sul totale delle abitazioni) e la conseguente sottrazione di identità culturale. Le valli olimpiche offrono un grande carosello sciistico, spesso venduto all'estero come "la montagna piemontese" anche se si tratta solo di un piccolo segmento. Segue un'altalena di situazioni nelle valli di Lanzo e dell'Orco, un tempo territorio privilegiato delle villeggiature torinesi e meta dei Savoia a Ceresole Reale, con il grande polmone verde del Gran Paradiso che attrae circa un milione e mezzo di visitatori annui, soprattutto sul versante valdostano del



parco dove si registra una significativa ripresa di iniziative ispirate a natura e cultura.

La Valle d'Aosta dispone di bellezze naturali ineguagliabili e di ingenti mezzi economici, almeno fino agli anni recenti, ma talvolta paga un ritardo di cultura e programmazione turistica. Si distinguono le classiche stazioni d'élite come Courmayeur, dove il turismo convive con i transiti pesanti sotto il Monte Bianco, e la più popolare Valtournenche-Cervinia, con 5000 seconde case non occupate (contro le 850 abitate dai residenti) e un assalto di decine di migliaia di sciatori ogni domenica sulle magnifiche piste di sci. Ci sono le valli a vocazione ambientale ed escursionistica (Cogne, innanzitutto, poi Valsavarenche, Rhêmes, il Parco del Mont Avic e soprattutto la Valpelline, esempio virtuoso di turismo dolce) e i comprensori misti (sci, natura e tradizione) ai piedi del Monte Rosa, tra i rascard della Valle d'Ayas e le case monumentali della Valle del Lys.

Gressoney, Alagna e Macugnaga puntano con mezzi diversi sulla residua cultura walser, conservata anche nei villaggi dell'Ossola fino all'alta Val Formazza. La configurazione geologica non ha consentito una cieca speculazione sciistica e immobiliare, e la gente cerca una vacanza diversa: silenzio, ospitalità, un po' di fatica (anche da parte degli operatori). Dopo la "bassa" del Lago Maggiore, arricchita da zone wilderness come il Parco nazionale della Val Grande o il gruppo montuoso della Mesolcina, si approda in Valchiavenna e in Valtellina, località intermedie sotto tutti gli aspetti: l'alpinismo e l'escursionismo della Val Masino e del Bernina convivono con lo sci di pista di Bormio, lo sci alpinismo sulle gioaie ghiacciate dell'Ortles e l'escursionismo nelle foreste del Parco nazionale dello Stelvio (da tre a quattro milioni di visitatori l'anno, compresi i versanti trentino e sudtirolese). Mancano le risorse economiche delle valli altoatesine, ma la gente conserva radici importanti e il turismo ha una tradizione. Con molte lacune.

La fotografia dell'ospitalità si rafforza al di là dello Stelvio e del Tonale (Val Venosta, Val di Sole e Val di Non), dove l'antica cura del territorio è armonizzata con la cultura del turismo e sopporta la produzione intensiva delle mele, oggi a scala industriale. Più a sud il Parco naturale Adamello-Brenta attira un numero considerevole di visitatori, che in parte confluiscono sulle attrattive mondane di Madonna di Campiglio, una stazione che sta tentando di ridefinirsi. Sudtirolo e Trentino offrono la maggior scelta di infrastrutture (soprattutto alberghiere), i servizi più accurati e un ambiente di eccezionale ricchezza, ma devono reggere l'assalto di milioni di turisti italiani e stranieri. Nelle settimane più affollate le Dolomiti sono vicine al collasso, con oltre quindici milioni di presenze annue, quasi 50.000 seconde case (soprattutto nell'area trentina: Val di Sole, Val di Fassa) e una capacità giornaliera di oltre centomila sciatori sugli impianti invernali.



la narrazione

L'emergenza del troppo pieno si smorza fin eccessivamente nelle valli del Bellunese, dal basso Cadore al Comelico, dall'Agordino allo Zoldano al Cordevole, dove il turismo ha fatto passi a macchia di leopardo, concentrandosi su alcune località come i comprensori del Civetta e di Alleghe-Livinallongo, sull'area di confine regionale ai piedi delle Pale di San Martino, sull'isola linguistica di Sappada e naturalmente sulla "divina" Cortina d'Ampezzo, ricca di suggestioni e di altrettante contraddizioni. Il Parco nazionale delle Dolomiti Bellunesi è un esempio di gestione aperta, con progetti pilota di indubbio valore. Altrettanto interessante, per gli incroci tra natura e cultura, il Parco naturale Paneveggio Pale di San Martino, in area trentina, dove la bellezza delle crode incontra l'incanto della foresta.

Tra le Dolomiti d'oltre Piave e le Alpi Carniche orientali si trovano situazioni simili alle Alpi Liguri e Marittime – spopolamento, incertezza, difficoltà economiche – compensate da situazioni di elevata vitalità culturale (Zahre-Sauris è stato un esempio) e da importanti realtà naturalistiche (il parco delle Dolomiti Friulane a sud ovest e le Foreste tarvisiane a nord est). La situazione si riverbera sulle Alpi Giulie, dove la morfologia impervia ha limitato, senza escluderle del tutto, le opportunità turistiche che esulano dall'escursionismo, ma ha conservato un territorio di pregio naturalistico.

Che cosa è cambiato sulle Alpi italiane negli ultimi dieci anni? Mi sembra poco dal punto di vista della concezione imprenditoriale turistica, molto da quello della domanda e moltissimo dal punto di vista climatico. In altre parole il settore stenta a registrare le mutazioni di gusto e sottovaluta il peso del riscaldamento globale, eppure il turismo si trasforma lo stesso. Già negli anni Ottanta del Novecento qualche illuminato metteva in discussione il modello intensivo del turismo montano, stigmatizzando l'invasione dei motori, le pesanti infrastrutture e l'impianto edilizio d'ispirazione urbana. La Convenzione delle Alpi del 1991 metteva in guardia sullo sviluppo insostenibile, rivalutando il patrimonio ambientale della montagna estiva e invernale. Oggi si fanno i conti con le illusioni e gli errori del passato. Grazie alla nuova consapevolezza ecologica, il turismo alpino vede un futuro precisamente nei luoghi in cui ci si è presi cura del territorio e non si è investito su un unico modello di sfruttamento, preparandosi in tal modo al cambiamento climatico, alle estati calde e alla riduzione della neve. Nella primavera del 2013 la Quarta relazione sullo Stato delle Alpi dell'Eurac di Bolzano ha confermato che «le Alpi sono tra le regioni turistiche europee più forti, ma si trovano a un bivio: l'impatto del turismo di massa sull'ambiente (l'84 per cento dei visitatori si sposta in automobile), la 'piaga' delle seconde case, la crisi congiunturale e l'innalzamento delle temperature che minaccia di stroncare lo sci a media quota mettono a rischio il futuro economico». Anche se gli operatori troveranno il modo di adattarsi al ri-



la narrazione

scaldamento globale, e non hanno altra scelta, il turismo montano non sarà mai più quello del Novecento. Se da un lato la riduzione della neve e dei ghiacciai renderà meno attraenti molte regioni montuose e condiziona pesantemente la pratica dello sci, si profilano straordinarie opportunità per il turismo dolce estivo e di mezza stagione, a patto che si converta l'offerta verso attività antiche e modernissime quali l'escursionismo, l'agriturismo, lo scambio e la creazione di cultura. Senza cultura finisce tutto.

Enrico Camanni



10 anni di politiche per la montagna

di Marco Bussone

Gli ultimi dieci anni di politiche per la montagna hanno chiuso la fase dell'assistenzialismo e aperto un percorso che ancora oggi non è del tutto definito. E Dislivelli ha raccontato tutto questo attraverso storie, politiche, comunità facendo analisi e informazione, spesso avvalendosi anche della collaborazione di Uncem.



Abbiamo vissuto insieme dieci anni intensamente. Li ho tenuti in archivio i pdf di Dislivelli e le pagine "html" catturate dal video. Ripercorrerle, seppur velocemente, permette di andare oltre i necessari e affettuosi auguri alla rivista. Perché i dati che emergono da quei magazine sono almeno tre. E non riguardano esclusivamente dieci anni di politiche per la montagna. Mi soffermo in questa breve analisi sugli obiettivi che Giuseppe e Maurizio Dematteis, con Federica Corrado e Enrico Camanni e almeno un centinaio di persone che hanno scritto sulla rivista - me compreso - avevano posto proprio all'inizio dell'avventura. Informare bene e fare ricerca. Pilastrini. Comunicazione e approfondimento. Questo è il primo punto che voglio rimarcare. Perché non c'è politica e non c'è sviluppo senza una grande preziosa comunicazione. E non c'è comunicazione se non andiamo oltre il percepito e, squarciando il velo, analizziamo, uniamo, rafforziamo, riflettiamo, pensiamo. Pensiero e operosità. Questo è il primo punto che in dieci anni ha fatto da filo rosso alla rivista e alle attività dell'Associazione. Con la quale Uncem, con il Presidente Lido Riba, con tantissimi Amministratori di Comuni montani, si è confrontata sempre e ha cercato di definire percorsi congiunti migliori. Insieme, approfondimento e buona informazione sono diventati formazione. Cultura.

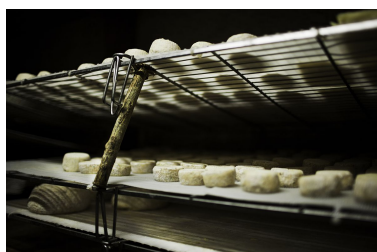
I dieci anni che abbiamo vissuto hanno richiesto uno sforzo grande da parte di chi ha ricoperto ruoli istituzionali e associativi. Sono cambiati sistemi normativi, assetti di governance, migliaia di Amministratori si sono alternati alla guida degli Enti locali e della Regione in un decennio. Ecco il secondo punto da focalizzare. In dieci anni sono arrivate nuove idee, leggi nazionali, investimenti di risorse, strategie, progetti, programmi, piani... Per la montagna, gli Enti locali, i territori, le Amministrazioni locali, la Pa, gli Enti territoriali. È naturale, lo scorrere inesorabile del tempo porta con sé il cambiamento. Ma di una cosa possiamo essere certi. Non ci siamo fatti troppe volte sorprendere e quasi sempre abbiamo guidato il cambiamento. Almeno, lo abbiamo compreso senza restare ostaggio del "piccolo mondo antico" che si insinua con astuzia tra le valli di Alpi e Appennini. In Pie-



la narrazione

monte è successo un po' di tutto soprattutto se guardiamo all'assetto istituzionale. Quello cioè che deve essere adeguato alle sfide che gli Enti locali devono vincere: favorire lo sviluppo sociale ed economico e riorganizzare i servizi. Ne sono successe un po' di tutti i colori. Avevamo, prima del 2009, 48 Comunità montane, le abbiamo passate a 22, salvo poi accorgerci tutti, con la Regione, che erano un po' troppo grandi e la norma nazionale spingeva per un sistema di Unioni che siamo riuscite a far riconoscere come montane e che oggi proseguono il loro lavoro riunendo 553 Comuni montani del Piemonte. Di fatto, in mezzo a queste riforme continue, non sempre chiare ai Sindaci e mai alle comunità, abbiamo dovuto aspettare fino allo scorso marzo per riuscire a scrivere una organica legge sulla montagna, con il Piemonte che ha fatto ancora una volta scuola in Italia. Lo abbiamo detto e motivato che le politiche nazionali per le aree montane sono nate qui, tranne l'articolo 44 voluto da Michele Gortani che ha aperto una strada decisiva. Il Piemonte, va scritto chiaro, in dieci anni - anche con colori opposti al Governo della Regione, ma soprattutto con migliaia di Sindaci e Amministratori determinati, appassionati - ha sempre stanziato risorse per il sistema di Enti montani, per la protezione del territorio e delle fonti idriche (con i fondi Ato), per favorire il lavoro insieme dei Comuni. Penso agli importanti nomi di tecnici e politici susseguitisi negli anni. Difficile dire se le risorse economiche regionali per la montagna siano cresciute o diminuite in un decennio. Diversi i capitoli di bilancio attivi, diversi dal passato gli obiettivi di spesa. Su fondi europei regionali (fondi strutturali e programmi di cooperazione) gli Enti locali sono cresciuti e hanno capito che la programmazione comunitaria è la chiave di volta delle politiche di sviluppo. Ora dobbiamo decidere se saremo in grado di orientare alla maggior concretezza le disponibilità sulla programmazione europea 21-27. Ma avremo modo di lavorarci.

Terza grande sfida è capire cosa si sia mosso sul livello nazionale, da sempre il più complicato. Nel 2009 uscivamo dalle sentenze della Corte costituzionale che avevano stabilito come esclusiva regionale le competenze sulla montagna. Uscivamo dalla Casta di Rizzo e Stella. Si apriva la stagione dell'antipolitica con Vaffaday e tutto il resto. Politicamente, le aree rurali hanno incanalato mobilitazione e disuguaglianze in modo disomogeneo con qualche riferimento cambiato nel corso degli anni. I partiti "tradizionali" non hanno del tutto compreso la posta in gioco. E i risultati si sono visti per loro nelle urne. Di certo però gli ultimi dieci anni hanno chiuso di fatto la fase dell'assistenzialismo, durata fin troppo, e aperto un percorso che ancora oggi non è del tutto definito. Nelle politiche per i territori, sono sempre più le cose che mancano di quelle che abbiamo, quelle che non arrivano rispetto a quelle che arrivano da politica, palazzi, istituzioni centrali. Alcuni segnali dicono però che un quadro sul quale





la narrazione

impostare nuove mobilitazioni e piattaforme, esiste: la legge 158/2017 sui piccoli Comuni, la riattivazione del "Fondo integrativo per i Comuni montani" nel 2014, la legge sulla green economy 221/2015, il nuovo Codice forestale nazionale. E ancora la Strategia nazionale Aree interne, il Piano nazionale Banda ultralarga in particolare per le aree bianche a fallimento di mercato. Manca molto. A partire da una differenziazione sulle politiche per l'erogazione dei servizi, una fiscalità peculiare per le zone montane, un quadro istituzionali che restituisca dignità (e meno responsabilità oggettive) ai Sindaci, capacità impositiva ai Comuni, riequilibrio fiscale sull'ambito, rapporti sussidiari tra livelli di Enti locali, Regioni e Stato.

Dislivelli ha (anche) raccontato tutto questo. Con voi però, voglio sperare che il giudizio della maggioranza dei lettori (non può certo essere unanime) sia volto a rilevare che non ci siamo persi nelle vicende burocratiche, nei meandri dei palazzi, nella freddezza della norma. Per Uncem sarebbe stato possibile, forse una implicita mission statutaria. In dieci anni, Dislivelli ha saputo guardare al senso vero e positivo della cosa montana. Non si è persa in polemiche e rimpianti. Non ha guardato alla valle verde trionfante passatista e non ha giocato nel futuribile e nel probabile. Ha raccontato storie, politiche, comunità facendo analisi e informazione - lo dicevo - che in fondo sono testa e cuore dei territori. Lo ha fatto richiamando tanti lettori e amici, amici lettori. Uncem, noi tutti siamo stati tra questi e lo continueremo a essere. Anche un po' autori, in un fitto dialogo con i territori che Dislivelli ha fatto crescere, maturare, incontrare.

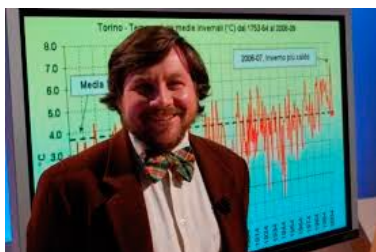
Marco Bussone



10 anni di cambiamenti di clima e ambiente

di Luca Mercalli

Nei dieci anni di attività di Dislivelli clima e ambiente alpino sono mutati in peggio, con l'aumento della concentrazione di Co2 nell'aria, l'innalzamento delle temperature medie di mezzo grado Celsius e il forte regresso dei ghiacciai. E il territorio incontaminato oggi non esiste più, nemmeno a 4000 metri.



Nei dieci anni di attività di Dislivelli clima e ambiente alpino sono mutati in peggio. La concentrazione di Co2 nell'aria, rilevata a Plateau Rosa (3488 m, Cervinia) e analizzata da Rse (Ricerca sul Sistema Energetico) e Università di Torino, è aumentata di circa 23 parti per milione sfiorando ora le 415 ppm come nel resto del mondo, valore massimo da tre milioni di anni. Le temperature medie sono salite di mezzo grado Celsius rispetto al già caldo decennio precedente (1999-2008), dal 2009 si sono concentrati sette dei dieci anni più caldi degli ultimi due secoli (in ordine decrescente di temperatura: 2015, 2018, 2017, 2011, 2014, 2009 e 2016), e pure il 2019 si avvia a entrare in questa infausta classifica. Dopo l'estate 2003 che ha fatto da apripista a ondate di calura mai viste prima in Europa, altri eccezionali episodi canicolari hanno interessato le Alpi, come nell'agosto 2012 e soprattutto a fine giugno 2019, quando per la prima volta si è superata la soglia dei 40 °C in Val d'Aosta perfino a quote di 800 metri, inoltre si sono registrati nuovi record assoluti – da Ovest a Est - di 34,3 °C a Bardonecchia, 38,1 °C a Cuneo, 37,0 °C a Varese, 39,8 °C a Merano e 35,9 °C a Tarvisio. Le precipitazioni hanno fluttuato irregolarmente, ma analizzando le tendenze secolari il rapporto svizzero "Ch2018" ha identificato un aumento di frequenza delle piogge intense nel 92% delle stazioni elvetiche. Tra le grandi alluvioni alpine ricordiamo quelle dell'1-2 novembre 2010 sulla pedemontana veneta, del 24-25 novembre 2016 sulle Alpi Liguri, e soprattutto le disastrose piene causate dalla tempesta "Vaia" il 28-29 ottobre 2018 nelle valli dall'Adamello alla Carnia, insieme a raffiche di vento a 200 km/h che hanno sconvolto le foreste abbattendo milioni di alberi e interrompendo strade e linee elettriche. Ma ben più numerosi sono stati i violenti temporali estivi, tra cui il 18 luglio 2009 a Borca di Cadore (2 vittime), il 4 agosto 2012 presso Vipiteno (4 morti) e il 4 agosto 2015 di nuovo in Cadore, a San Vito (3 vittime). Anche la siccità ha dato problemi, in particolare nel 2017, anno più asciutto in Italia dal 1800 in compagnia del 1928 e del 1945 secondo il Cnr-Isac. A fine ottobre incendi di estensione inedita hanno bruciato



la narrazione

circa 70 km² di territorio tra Cuneese e Torinese, gran parte dei quali in Val di Susa, e un anno dopo un altro grave incendio ha interessato l'Agordino. Nei giorni di Natale del 2011, 2015 e 2016, in piena stagione sciistica le piste erano spoglie o imbiancate solo grazie al costoso innevamento programmato, e proprio l'inverno 2016-17 è stato uno dei più poveri di neve in mezzo secolo sulle Alpi orientali. Non sono mancati inverni molto innevati, come il 2013-14 soprattutto dall'Ossola verso Est (a Cortina si spalava la neve dai tetti; 6,5 m di spessore nevoso a 1800 m sulle Alpi Giulie), grazie però a precipitazioni eccezionali e non a un freddo anomalo, infatti sotto i 1200 m ha prevalso la pioggia. Quanto ai ghiacciai, nell'ultimo decennio sono ancora in pesante regresso: dal 2009 al 2018 la perdita di spessore totale in equivalente d'acqua è stata di -8,3 m al ghiacciaio del Basodino (Canton Ticino), -10,6 m al ghiacciaio della Sforzellina (presso il Passo del Gavia), -12,6 m all'Hintereisferner (Ötztaler Alpen), -12,8 m al Ciardoney (Gran Paradiso), -16,7 m al Careser (Ortles-Cevedale) e perfino -25,4 m al Glacier de Sarennes (presso l'Alpe d'Huez), sito glaciologico misurato fin dal 1948 e ora quasi estinto. Le lingue frontali di grandi ghiacciai come Prè de Bar (Monte Bianco), Lys (Monte Rosa) e Forni (Ortles-Cevedale) si sono disgregate impedendo la prosecuzione di serie di misura secolari, e la moltiplicazione di laghi effimeri per l'aumento della fusione in quota ha richiesto interventi di mitigazione del rischio di alluvioni a ciel sereno (Lago Grand Croux, Cogne; Lac des Faverges, Vallese). Il nuovo Catasto dei Ghiacciai Italiani pubblicato nel 2015 da Claudio Smiraglia e colleghi dell'Università di Milano censiva 622 unità glaciali estese su 364 km² intorno al 2010 (-27% di superficie rispetto al precedente Catasto 1961-62), in ulteriore contrazione negli anni più recenti, e senza riduzioni dei gas serra le simulazioni del Politecnico di Zurigo, coordinate da Harry Zekollary, prevedono la scomparsa di oltre il 90% del volume di ghiaccio alpino entro il 2100. Lo scongelamento del permafrost accelera l'instabilità dei versanti e ha contribuito a centinaia di crolli rocciosi dal Monte Bianco, al Monte Rosa, all'Adamello, fino alla grande frana del 23 agosto 2017 sul Pizzo Cengalo (4 milioni di m³), che ha fatto 8 vittime e invaso con fango e detriti il paese svizzero di Bondo (Val Bregaglia). L'inquinamento è giunto anche sulle Alpi: ricercatori dell'Università di Milano-Bicocca hanno rinvenuto nel ghiacciaio del Lys (Monte Rosa) pesticidi utilizzati dall'agricoltura padana, e 75 frammenti di microplastiche per ogni chilogrammo di detrito superficiale del ghiacciaio dei Forni. Nell'era dell'Antropocene, il territorio incontaminato non esiste più, nemmeno a 4000 metri.

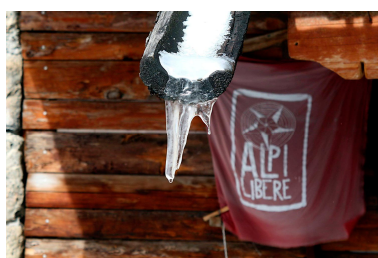
Luca Mercalli



La demografia alpina nel terzo millennio

di Annibale Salsa

Nei primi dieci anni del terzo millennio si sta mettendo in moto una sorta di piccola mutazione antropologica. Molti giovani hanno incominciato ad indirizzarsi verso scelte di studio diverse o hanno avviato “start-up” innovative per vivere nei territori montani. Si è cominciato a respirare un’aria nuova, una svolta per ridare speranza alle terre alte.



Ad iniziare dal secondo dopoguerra segnali inquietanti si affacciano sull’orizzonte dei territori montani. Con la fine degli anni cinquanta sembra chiudersi definitivamente un modello di società e di civilizzazione durato quasi un millennio. Si è trattato di un modello costruito - soprattutto sulle Alpi - allo scopo di dare risposte a una crescita demografica di vaste proporzioni. Occorreva avviare una rivoluzione agraria, riflesso di una nuova geopolitica, promuovendo la colonizzazione rurale delle terre alte a partire dal XII secolo. Il fenomeno sociodemografico era governato dai poteri politici ed economici che avevano tutto l’interesse a mettere a coltura gli spazi selvaggi della montagna mediante l’insediamento di contadini dediti al dissodamento ai quali venivano riconosciuti, a titolo di compensazione, privilegi di natura giuridica e amministrativa (autogoverno). Diversamente, nei territori appenninici dell’Italia centro-meridionale, i contadini non beneficiavano di tali provvidenze e le comunità rurali saranno inesorabilmente condannate ad una progressiva marginalizzazione. Dalla metà del XIX secolo, però, la montagna entra in una fase di criticità strutturale dalla quale non riuscirà più a risollevarsi. Il fragile rapporto fra la consistenza della popolazione e le risorse disponibili che, in epoca premoderna, era normato da statuti e regole autoprodotte dagli abitanti originari al fine di salvaguardare i beni collettivi, verrà a rompersi. Ad una nuova crescita demografica non corrisponderà più un’adeguata disponibilità di risorse. La migrazione stagionale invernale, fisiologica alla sopravvivenza delle società alpine, si trasformerà rapidamente in migrazione definitiva e prenderà avvio, d’ora in poi, l’abbandono e spopolamento giunto fino ai nostri giorni. La rivoluzione industriale iniziata nella seconda metà dell’Ottocento - soprattutto nelle aree del nord-ovest (Piemonte, Liguria, Lombardia) - farà da catalizzatore centripeto verso le città industriali di Torino/Ivrea, Milano/Varese/Brianza e Genova/Savona. Anche nelle aree del nord-est (Veneto e Friuli-Venezia Giulia) la capacità attrattiva del triangolo industriale sarà penalizzante per il Cadore e la Carnia. Soltanto le Regioni a Statuto speciale come il Trentino, il Sudtirolo/Alto Adige e la Valle d’Aosta riusciranno a trattenerne la propria gente. Fino alla fine degli anni Novanta il trend del-



la narrazione

l'abbandono sarà inarrestabile. Fra i montanari si era diffuso un atteggiamento di rinuncia, di rassegnazione fatalistica e di resa all'inevitabile. Ricordo gli anni in cui i montanari delle nostre Alpi (soprattutto sud-occidentali) erano colpiti da una vera e propria "sindrome del colonizzato" attraverso la quale la cultura urbana si era impadronita dell'immaginario alpino. Riflessioni intorno ad un futuro possibile per le terre alte in termini di vivibilità e sostenibilità cadevano inesorabilmente nel vuoto. Il fenomeno ha interessato quasi tutto l'"arrière pays" delle pianure e delle fasce costiere sulle quali si sono riversati flussi consistenti di montanari che, nelle terre alte, non trovavano più lo spazio di vita. Qualcosa, tuttavia, incomincerà a cambiare con l'avvento del terzo millennio. La crisi del modello industriale e l'inizio di una nuova fase post-industriale contribuiranno a far nascere nuove percezioni e rappresentazioni della montagna, perfino fra i più scettici. La voglia di sperimentare stili comportamentali alternativi alla città contribuirà a far cambiare un certo tipo di narrazione. Il rischio legato a questi nuovi bisogni di autenticità e di natura è però quello di lasciarsi andare ad una visione idealizzata della montagna, ponendo in secondo piano le sfide vere della montagna reale. Resta il dato di fatto, statisticamente rilevato (Censis / Cir), che dall'anno 2005 qualcosa è cambiato. A parte il fenomeno dei cosiddetti "ritornanti" è interessante rilevare come, fra non pochi montanari tradizionali, sia caduto il tabù di una montagna irrecuperabile. Il dualismo centro/periferia ha iniziato a vacillare. Esso potrà venire sconfitto se, grazie alle nuove tecnologie digitali, il vivere produttivo in montagna potrà rappresentare una prospettiva ed un'alternativa alla disoccupazione giovanile. Nei primi dieci anni del terzo millennio si sta mettendo in moto una sorta di piccola mutazione antropologica, sia pur timida e graduale. L'attenzione alle problematiche ambientali trova una sua complementarietà con l'interesse per talune tipologie di paesaggio culturale dove l'uomo ha saputo rispettare i limiti di un eccessivo sfruttamento. Molti giovani hanno cominciato ad indirizzarsi verso scelte di studio fino a ieri impensabili. Penso alle molte nuove iscrizioni ad alcuni istituti agrari come San Michele all'Adige in Trentino o Laimburg in Sudtirolo o il polo universitario di Edolo. Nei primi anni duemila hanno preso avvio "start-up" innovative gestite da giovani intraprendenti che intendono vivere nei territori montani o che, giustamente attratti dalla voglia di fare esperienze al di fuori del loro perimetro territoriale, desiderano ritornare nei luoghi d'origine per portare idee fresche e contribuire a far decollare i loro territori. Si è cominciato, quindi, a respirare un'aria diversa anche se non bisogna abbandonarsi a facili illusioni. Il primo decennio del nostro secolo ha costituito, pertanto, una svolta per ridare speranza ai territori montani.

Annibale Salsa



10 anni di migrazioni montane

di Andrea Membretti

Abbiamo dato il nostro contributo tenendo vivo un dibattito pubblico, non solo tra esperti, sul ruolo che le nuove popolazioni migranti possono rivestire per le terre alte ripensando allo sviluppo di una nazione per tre quarti montana e per quasi metà anziana.



Sulla migrazione verso le terre alte Dislivelli ha aperto la strada alla riflessione già dieci anni fa. E non poteva essere diversamente, dato che la nostra associazione e la nostra rivista sono nate innanzitutto per studiare i fenomeni della rinascita alpina e appenninica, dopo la lunga (e non conclusa) stagione dello spopolamento montano.

I “nuovi montanari” sono stati, e ancora sono, uno dei principali temi di ricerca e di divulgazione sin dall’inizio, investigati in modo pionieristico dapprima da Beppe e Maurizio Dematteis, Federica Corrado ed Enrico Camanni, e poi dagli altri soci e amici che si sono nel tempo avvicinati al gruppo fondatore, attirati dallo spirito di riscoperta della montagna italiana che cominciava a diffondersi a partire dal Piemonte e dalle Alpi occidentali.

Certo, la questione non è stata da subito affrontata in termini di processi migratori, o perlomeno non era quello il focus principale delle ricerche. Quanto si cercava di cogliere erano piuttosto le puntuali e spesso avventurose biografie di chi decideva di abbandonare la città, per avviare un allevamento di capre o una coltivazione di piccoli frutti in qualche valle di quelle che ancora non erano state tematizzate come “aree interne” (né ancora era in campo l’omonima strategia nazionale Snai).

Interessava più di tutto analizzare i segni di un cambiamento culturale, di una forma di ribellione a certi aspetti della vita urbana che, tuttavia, non mostrava il carattere romantico o ideologico del neo ruralismo degli anni Settanta. Piuttosto erano le strategie molto pragmatiche di chi cercava di costruirsi una reale possibilità di vita e di lavoro nel “mondo dei vinti” ad attirare l’attenzione: come facevano concretamente? Da che cosa erano spinti? Di quali valori e di quale concezione della montagna erano portatori?

Nello studiare questi fenomeni, e nel discuterne sulla rivista come a convegni ed eventi sul territorio, ci rendevamo conto delle enormi potenzialità offerte dalla rarefazione sociale che caratterizzava le nostre montagne: si poteva, per dirla con l’antropologo Francesco Remotti, “approfittare del vuoto”, come spazio di innovazione sociale e culturale, come ambito in cui creare una nuova economia, un nuovo sistema di relazioni, improntato a schemi di lettura del territorio molto lontani da quelli del passato anche recente.



la narrazione



Infatti, questi primi processi migratori (perché di questo si trattava, in ultima analisi), ci parlavano sì di una forma radicale del riabitare le terre alte, lontano dalle aree metropolitane già allora colpite dalla crisi economica e sociale, ma non di una tendenza all'isolamento, all'autarchia. Al contrario, i "nuovi montanari", esprimevano un bisogno di montagna che raramente era disgiunto da un complementare bisogno di città: in un tentativo, a tratti a rischio di strabismo, di guardare ad entrambi i poli di un movimento che non si voleva interrotto, di un pendolo che non cessava di oscillare. Diversi anni dopo, sarà l'opera e la figura stessa dello scrittore Paolo Cognetti ad incarnare - anche mediaticamente e con grande seguito - questa tensione, questo desiderio non facile di tenere insieme la modernità urbana con la ruralità montana dai tratti pre moderni.

Dunque Dislivelli studiava migrazioni interne, per usare il linguaggio dei demografi. Investigava storie di radicamento e raccoglievamo statistiche su casi di successo (come di fallimento), dove lo spostamento, la mobilità a lungo o corto raggio, le strategie di conciliazione temporale, lo "stiramento" delle relazioni, erano tutti elementi in campo in una più ampia riconfigurazione del rapporto città-montagna. Un cambiamento epocale che, seppur con numeri piccoli, si manifestava in questa tendenza dei neo montanari a cercare di superare la sudditanza delle terre alte rispetto alla pianura industrializzata, in questa ricerca di un nuovo rapporto culturale e territoriale tra le due anime del Paese. Una inversione dello sguardo, dai margini al centro, come più avanti tematizzerà acutamente Antonio De Rossi nel suo volume collettivo "Riabitare l'Italia".

Attenti alla dimensione culturale e ai movimenti demografici interni, ci siamo imbattuti quasi per caso in tutt'altro fenomeno migratorio, quello internazionale. Pastori macedoni dispersi sui monti della Laga, tagliaboschi kosovari nelle foreste delle Dolomiti friulane, muratori del Magreb intenti a sistemare muri a secco nell'Appennino ligure, badanti ucraine come unico sostegno a vecchi montanari del Trentino o della Val d'Aosta, altrimenti costretti a scendere negli ospizi di fondovalle. Alla ricerca dei nuovi abitanti delle terre alte, pensando a chi aveva fatto della montagna una scelta di vita, abbiamo incontrato gli invisibili, ma ben più numerosi, montanari per necessità, che tanta scelta non avevano avuto. Quei migranti che spesso erano arrivati dall'estero (per vie fortunate) nelle aree urbane di pianura, per poi venire spinti verso la montagna dal costo della vita e dalle condizioni socio-economiche difficili delle metropoli e, nel contempo, attirati verso le valli dalle possibilità lavorative, dalla disponibilità di alloggi, dalla maggiore sicurezza offerta da piccoli contesti comunitari, rispetto al crescente razzismo e all'intolleranza che sviluppavano nelle città.

Il filone di studio e di comunicazione sui nuovi abitanti della montagna si è così arricchito di nuovi elementi di riflessione, con l'ingresso



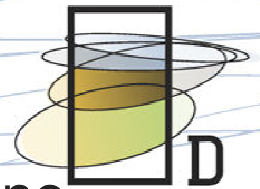
la narrazione

nel dibattito di un nuovo, per quanto mai così netto, discrimine: quello tra scelta e necessità. Abbiamo capito che in montagna in tanti erano arrivati non con un progetto elaborato negli anni (e solitamente in possesso di un capitale culturale ed economico) ma piuttosto come una seconda opportunità, non certo ipotizzata quando si erano messi in viaggio da altri continenti per raggiungere la ricca Europa. E che, nonostante ciò, proprio le Alpi e gli Appennini, con le loro enormi risorse abbandonate o poco sfruttate, avevano offerto uno spazio a queste persone, convincendole spesso a restare, a farsi appunto montanari, portatori di cambiamento potenziale, così come di possibili tensioni, di necessarie negoziazioni con gli abitanti autoctoni rimasti.

Infine, ma è cronaca degli ultimissimi anni, l'arrivo in montagna dei richiedenti asilo e dei rifugiati, la loro collocazione forzosa nelle aree interne, secondo un modello di dispersione geografica extra urbana, per decisione dello Stato centrale oppure su proposta degli enti locali, nell'ambito del sistema Sprar e di quello dei Cas. Dai montanari per scelta, a quelli per necessità, siamo dunque giunti a investigare e a raccontare quelli che - dalle pagine di questa rivista (e dall'omonima rubrica) - abbiamo chiamato i montanari per forza. Costretti nelle terre alte per anni, in attesa di pronunciamento sulle loro domande di protezione internazionale, all'interno di una casistica molto variegata eppure riconducibile in fondo a due opzioni: lo sfruttamento (anche economico) della "accoglienza" dei migranti in grandi centri, spesso gestiti da organizzazioni di pianura, senza ricadute positive sui territori ma solo sfruttando i "vuoti spaziali" a disposizione (ex caserme, alberghi in disuso, ecc.); e d'altro canto la valorizzazione della presenza (anche temporanea) degli stranieri da parte di realtà locali convinte che si potessero così attrarre risorse e attenzione sulle zone dimenticate del Paese, dentro modelli embrionali di sviluppo locale poi messi drasticamente in crisi dalla normativa securitaria dei recenti decreti in materia di immigrazione.

Siamo così arrivati, in questi dieci anni, a dare il nostro contributo ad una analisi complessa dei fenomeni sociali, economici e demografici che interessano le montagne del nostro Paese. Abbiamo azzardato ipotesi e proposto interventi. Aperto e tenuto vivo un dibattito pubblico, non solo tra esperti, sul ruolo che le nuove popolazioni degli abitanti della montagna possono rivestire per riattivare le terre alte ma anche per ripensare lo sviluppo complessivo di una nazione che troppo a lungo si è dimenticata di essere per tre quarti montana e per quasi metà anziana. Una nazione che ha bisogno di migrazioni (interne e internazionali) verso le terre alte e di nuovi equilibri città-montagna, nell'ambito di una visione complessiva dello sviluppo territoriale che sino ad oggi alla politica e alle istituzioni pare mancare.

Andrea Membretti



Ambiente montano: il tempo del coraggio

di Vanda Bonardo

Dieci anni fa non avremmo previsto una situazione così inverosimile: e oggi al tempo della consapevolezza deve seguire “il tempo del coraggio” perché il mondo oggi ha un gran bisogno di scelte coraggiose.

“[...] E invece viene un giorno nella vita che scegli e se non scegli l’hai tradita [...]”
Cappuccio rosso di Roberto Vecchioni



Erica è una ragazza di città che insieme al suo compagno ha scelto di vivere e far nascere la loro figlia Stella in una frazione abbandonata della Val Pellice. Stanno restaurando pezzi di borgata e si sostengono coltivando la terra e proponendo corsi di bioarchitettura. Ne ho conosciuti tanti come loro: ragazzi quasi sempre con una laurea in tasca che invece di migrare a Londra o Berlino scelgono di fermarsi nell’Italia “minore”, quella delle aree interne, per realizzarsi in un rapporto più diretto con la wilderness locale, all’insegna della biosostenibilità. Ma, di là dall’ammirazione per scelte così coraggiose ci si domanda quanto questa idea di vita scandita dalla sobrietà, dal senso del limite, in una continua ricerca di un equilibrio uomo/natura possa essere avvincente o addirittura convincente per una collettività più vasta. E ancora: questi nuovi abitanti delle aree interne sono gli odierni “figli dei fiori” destinati ad una più o meno durevole marginalità? O l’espressione più estrema di uno stile di vita che potrebbe caratterizzare una parte consistente delle future generazioni? Secondo alcuni il fenomeno Greta, per le dimensioni che ha acquisito, potrebbe addirittura prefigurare l’affacciarsi di una nuova generazione green “giovane, istruita e ... al femminile”. Come Erica, finalmente pronta a sperimentarsi su modelli di consumo più sostenibili e quindi capace di ridurre l’impatto ambientale umano. Il cambiamento culturale richiesto è comunque enorme e i tempi per scegliere sono molto stretti. L’euforia dei tanti giovani del “Friday For Future” e le sempre più numerose pratiche virtuose che vediamo in costante crescita fanno ben sperare anche se rimane la paura di non arrivare in tempo. Senza contare che la figura cristallina di Greta con il passare dei mesi si potrebbe sbiadire, rischiando di ridursi ad una semplice narrazione emozionale. Raccontare rigorosamente e razionalmente quanto sta accadendo al pianeta non è facile e non solo per la complessità scientifica degli argomenti, ma anche perché



la narrazione

non sempre siamo capaci di farci ascoltare nel più profondo. La complessità così come noi la sappiamo narrare non sempre attrae le giovani generazioni, poco propense a soffermarsi, approfondire e studiare con noi, alla nostra maniera. Le sale dei nostri convegni seppur piene, contengono per la gran parte un pubblico “over-anta”. Un pubblico adulto comunque importante, che ci segue e si appassiona, sempre più sensibile alle problematiche ambientali così come ci confermano le indagini statistiche. Adirittura secondo un’indagine della Commissione europea, realizzata nel 2017, sulle percezioni dei cittadini riguardo all’ambiente emerge una convinta propensione da parte sia degli europei (94%) sia degli italiani (95%) a considerare importante la protezione dell’ambiente. Una sensibilità che chiede attenzione, da curare e indirizzare verso un maggior numero di azioni virtuose, anche quando le prospettive si fanno più difficili. Chi di noi si sta sperimentando su questi fronti sa molto bene che con i cambiamenti climatici in atto ci stiamo avventurando in terreni sconosciuti con eventi non prevedibili e caotici ed è molto difficile costruire una percezione corretta della dimensione del problema. Il dramma è così enorme che quando se ne ha la consapevolezza si rischia di annichilirsi, reagendo con una negazione psicologica che sfocia nell’apatia. A complicare le cose si aggiunge poi una certa sfiducia nella scienza che qua e là serpeggia nella parte più New Age dell’ambientalismo tanto da portare i proseliti di questo scetticismo a non discernere più le vere criticità. E’ il caso delle tesi no-vax o più banalmente della recente contrapposizione al nuovo Testo Unico Forestale dove con un malinteso senso di protezione dei boschi si è dato spazio ad un conflitto assurdo nei confronti di coloro che sostenevano una gestione attiva, seppur consapevole e responsabile delle foreste.

Nel nostro Paese c’è ancora tanta differenza tra problemi reali e percepiti. Va osservato poi che nel comune sentire, a fianco dei tanti che lavorano per un mondo migliore, si sta facendo spazio un pezzo di Italia che vive di sfiducia, rancore e egoismo. Sentimenti che, come ci racconta il Censis nel rapporto Le ragioni sociali di un sovranismo psichico si vanno tramutando in cattiveria. Quasi come se questi atteggiamenti possano divenire l’unica arma di difesa di quel benessere acquisito attraverso le generazioni precedenti e che si teme fortemente di non riuscire a conservare. Si sta configurando una dimensione della precarietà permanente e non solo dal punto di vista climatico, precarietà che impedisce di pensare al futuro sotto tutti gli aspetti, difficile da aggredire. Perché se da un lato è cresciuta la cultura di una visione ecologica complessiva dall’altro si sono rese più evidenti maggiori disuguaglianze ambientali, sociali e culturali. Nuove disuguaglianze che hanno causato più povertà e discriminazioni, favorendo l’insidiarsi di insicurezze e paure. Sta montando una



la narrazione

società del rancore che a livello locale si esprime con piccoli “sovranismi” individuali. Anche dal punto di vista ambientale. Il fenomeno rischia di diventare piuttosto pericoloso se pensiamo alle case abusive sempre più difficili da abbattere (condono tombale con il Decreto Ischia), al consumo di suolo e, più in generale, al disprezzo verso tutte le forme di tutela delle aree a rischio idrogeologico e ambientale (fiumi non “puliti” a causa degli ambientalisti) insieme all’intenzione di trasformare la montagna in un luna park.

Paradossalmente la sostenibilità e il biologico rischiano di diventare un’opzione di nicchia per persone colte e benestanti che se lo possono permettere. Proprio per questo non possiamo nasconderci il fatto che la riconversione richiede che qualcuno paghi e non possiamo pensare di far pagare solo i più poveri. La domanda centrale da porci e alla quale dobbiamo trovare velocemente delle risposte è: come faccio a rendere desiderabili e possibili nuovi stili di vita per persone che hanno poco o niente? La chiave interpretativa va ricercata in quella che Papa Francesco nell’Enciclica Laudato Sì ha definito l’“ecologia integrale”, che unisce la giustizia ambientale a quella sociale. Un’ecologia dove le comunità assumono il ruolo fondamentale di collante di società frammentate e disorientate.

Dieci, venti anni fa non avremmo previsto una situazione così inverosimile poiché se da un lato molte delle nostre idee sono diventate patrimonio comune, e penso ad esempio al problema della gestione dei rifiuti o alla consapevolezza dei danni causati dall’inquinamento atmosferico, dall’altro eravamo ben lontani dal prefigurarci una crisi sociale e ambientale di questa portata. Di fronte a tutto questo non possiamo restare inermi: al tempo della consapevolezza ora deve seguire “il tempo del coraggio” (slogan del prossimo congresso nazionale di Legambiente - novembre 2019) perché il mondo oggi ha un gran bisogno di scelte coraggiose.

Vanda Bonardo



L'allevamento in montagna nel terzo millennio

di Luca Battaglini

L'abbandono di pratiche tradizionali di allevamento ha comportato perdite di conoscenze e salvaguardia dei paesaggi creati, utili anche alle attività turistiche e culturali. Ma in quest'ultimo decennio si osserva un ritorno ai sistemi originari più coerenti con le disponibilità della montagna.



Quando si parla di Alpi, spesso ne vengono evocati i paesaggi pastorali, risultato di uno straordinario equilibrio ambientale raggiunto grazie all'uomo e ai suoi animali nel corso dei secoli. Un po' ovunque sulle montagne, mandrie e greggi si sono adattati alle morfologie dei diversi versanti arricchendo di fertilità il suolo e resistendo alle variazioni climatiche stagionali. Nella vita delle numerose comunità alpine l'allevamento è sempre dipeso dalla disponibilità di risorse pastorali. I ruminanti si sono così inseriti nella catena "trofica" convertendo le risorse della vegetazione spontanea in alimenti ad elevato valore nutrizionale e con proprietà salutari, terapeutiche e preventive.

Nel corso dell'ultimo mezzo secolo, l'evoluzione di questi ambienti ha subito una profonda trasformazione, sia in termini strutturali che socio-economici. Molte superfici pastorali e con esse le attività agricole collegate, sono state abbandonate. Nei decenni molte sono state le variazioni nelle tecniche adottate e negli indirizzi produttivi, spesso allontanandosi da sistemi più coerenti con i territori di montagna. Si tratta di attività che tuttavia continuano a rappresentare una opportunità per le risorse locali. Verso la fine del secolo scorso, in numerose aziende con animali appartenenti a razze da latte particolarmente selezionate (cosiddette "cosmopolite" come Frisona e Bruna) si sono addirittura affermate tendenze verso sistemi di allevamento intensivi, mentre in altre realtà l'abbandono è stato netto, definitivo. Gli allevamenti innovati e potenziati, pur consentendo un aumento rilevante delle produzioni hanno compromesso l'unicità e le prerogative qualitative del latte che erano proprie delle razze locali preesistenti. Questo ha generato, nel tempo, problemi ambientali, a seguito dell'abbandono di aree più marginali e complesse da gestire, comportando una globale perdita di biodiversità animale e vegetale. Secondo i dati dell'ultimo censimento in agricoltura (2010) nel territorio alpino italiano le aziende con bovini che producono latte sono oltre 12.000, pari al 64 % delle aziende zootecniche del territorio montano italiano e al 30% di quelle sul territorio nazionale. La pro-



la narrazione

duzione commercializzata di latte è però pari a poco più di un milione di tonnellate, solo un 10% della produzione nazionale. A conferma di questa intensificazione dei sistemi, soprattutto diffusi nelle Alpi centro-orientali, la produzione di latte per allevamento è più che raddoppiata. Sempre dall'ultimo censimento si contano 220.000 vacche da latte con una produzione media di 5.000 litri di latte per lattazione, con una media che si avvicina a 20 litri di latte per capo al giorno, certo poco compatibile con le risorse di montagna.

La compromissione degli ambienti pastorali è stata perciò la conseguenza della riduzione di aziende gestite con sistemi più tradizionali, essenzialmente piccole aziende familiari, dedite alla produzione di fieni nei fondovalle e al pascolo estivo in quota. Sistemi che avevano difeso razze locali e protetto dall'abbandono aree di pendice, particolarmente difficoltose da utilizzare. Modelli che attualmente sono difficilmente in grado di reggere una competitività basata sulla capacità di ridurre i costi di produzione.

A fronte di questo fenomeno che si è nel tempo intensificato, in quest'ultimo decennio si sta tuttavia osservando qualche virtuoso esempio di ritorno a quei sistemi originari, più coerenti con le disponibilità della risorsa pastorale. Essi puntano sull'opportunità, attraverso il prodotto, anche innovativo, di evocare il territorio di produzione e i suoi valori ambientali, storici e culturali. L'attenzione è pertanto rivolta alla biodiversità zootecnica con collegamenti diretti ai relativi prodotti, come latte, formaggi, carni, ma anche lane e derivati. Un interessante esempio di ritorno è quello della razza Bruna alpina originale, di origine svizzera, denominata Bruna Originale o Ob (dalle valli del nord Piemonte alla Valtellina). Si tratta di animali che discendono dalla linea originaria, selezionata quasi un millennio fa dai monaci dell'Abbazia di Einsiedeln nel Cantone di Schwyz.

Si osserva però anche un significativo aumento di allevamenti estensivi con bovini da carne e soggetti improduttivi, di carattere tendenzialmente brado. Si tratta di mandrie con un elevato numero di capi, raccolti anche da diverse aziende, che sono presenti diffusamente, non solo sulle Alpi italiane. Si tratta di sistemi produttivi orientati alla produzione di vitelli che in passato erano diffusi solo nei contesti pastorali più marginali mentre attualmente occupano alpeggi dove si produceva latte. Non infrequentemente si ritrovano mandrie da carne con razze inconsuete per i territori alpini, come i bovini Highland, di origine scozzese.

In questi ultimi anni si è poi osservato un andamento differente fra le diverse specie di ruminanti: mentre il comparto bovino ha registrato come si è detto una contrazione del numero di aziende, il settore dei piccoli ruminanti ha invece visto aumentare sia il numero di capi che quello degli allevamenti. Ciò è avvenuto in particolare per i caprini, con un netto incremento di aziende destinate alla produ-



la narrazione

zione casearia, evidenziando come questo fenomeno non sia solo da legarsi ad aree più marginali.

L'Unione Europea è da tempo intervenuta attraverso un sistema normativo volto alla protezione della qualità di numerosi prodotti anche di questi territori, prevalentemente caseari, come le note Dop (prodotti a Denominazione di Origine Protetta). Tra i marchi si è aggiunta dal 2017 l'indicazione facoltativa "Prodotto di Montagna" (Pdm) che pur richiedendo una certa cautela e coerenza nell'applicazione potrebbe rappresentare una risposta per la tutela dei prodotti e contribuire a salvaguardare i territori dagli effetti della globalizzazione e della concorrenza del mercato internazionale.

Una pesante criticità che purtroppo perdura è l'illecita applicazione delle forme di premialità della Pac per la montagna: si tratta del fenomeno della speculazione degli alpeggi, con episodi che continuano a sorprendere per la gravità e per le inaccettabili difficoltà a porvi limite.

In conclusione, il diffuso abbandono di pratiche tradizionali di allevamento, ed in generale di attività per la cura e governo del territorio, ha comportato notevoli perdite di un prezioso patrimonio di conoscenze. La salvaguardia dei paesaggi creati dagli allevamenti è intento da perseguire anche per il potenziale ruolo economico e le connesse attività turistiche e culturali. In attesa di conoscere l'esito della candidatura italiana, con Austria e Grecia, della "Transumanza" a patrimonio culturale immateriale dell'umanità Unesco, occorre riaffermare che tutto ciò non deve prescindere dalla permanenza nel territorio di una rete di allevamenti, preferibilmente di piccole dimensioni, in grado di mantenere la qualità e tipicità delle produzioni e di conservare le risorse pastorali alpine. Ciò deve essere inteso in una visione di sostenibilità non solo ecologica, ma anche nelle sue dimensioni economica, sociale e culturale.

Luca Battaglini



Back to the future: andate e ritorni dei grandi carnivori sulle Alpi

di Irene Borgna

Per festeggiare i cento numeri di Dislivelli, facciamo un viaggio indietro nel tempo di cent'anni nelle Alpi: scegliete una valle che conoscete bene e risalitela fino a quota 1000. Ecco. Adesso fermatevi un momento e guardatevi intorno. Cosa vedete?



Un formicaio: questo erano le Alpi italiane di inizio Novecento. Brulicavano di persone sui versanti al sole e su quelli in ombra, dove le pendenze erano più favorevoli – ma persino abbarbicate sui pendii più ripidi e rocciosi. Erano montagne pascolate, coltivate, costruite, abitate, sfruttate fino all'ultimo centimetro utile. I boschi tagliati, le acque irregimentate, i versanti e i colli attraversati da una fitta rete di mulattiere e di sentieri.

Eravamo dappertutto. Ma non ci bastava essere al vertice della piramide ecologica, volevamo essere gli unici a occupare questo posto privilegiato: abbiamo quindi eliminato la concorrenza, cacciando fino all'estinzione i superpredatori come lupo, lince, orso (quasi estinto) ed eliminando quanti più carnivori potessimo (volpi, tassi, donnole, martore, faine, gipeti, aquile, falchi, gufi e civette) – tutti animali considerati “nocivi”. Per necessità, per fame, abbiamo messo nel carniere ogni possibile preda, provocando quasi ovunque la scomparsa di cervi, stambecchi, caprioli, cinghiali. Riassumendo: la montagna (d'estate) era un giardino con persone ovunque, greggi e mandrie per ogni dove e animali selvatici ridotti al lumicino.

Poi, nel 1921, il colpo di scena. Si racconta che proprio in quell'anno sia stato ucciso l'ultimo lupo delle Alpi Occidentali. Quello che è sicuro è che a partire da quello stesso anno, per una curiosa coincidenza, succede quello che nessuno si sarebbe mai aspettato: ce ne andiamo. E lo facciamo in massa, in fretta. A partire dal censimento del 1921, la popolazione delle Alpi italiane crolla un po' dappertutto. È un precipitare di persone a valle, un'emorragia ancora in corso, drastica in particolare agli estremi, occidentale e orientale. Altrove, come in Trentino e in Alto Adige, la popolazione rimane più legata alla Heimat, alla terra. Più in generale, dovunque sono state abbandonate le terre alte più difficili da raggiungere, quei posti dove la terra rendeva meno e l'oro bianco dello sci non ha rimpiazzato per tempo l'oro bianco del latte. Non più coltivata, non più pascolata, la montagna-giardino si ricopre silenziosamente di boschi e diventa in molti luoghi, in meno di un secolo, una giungla verde disabitata. Quella che conosciamo oggi.



la narrazione

Arbusti e alberi avanzano, e nel secondo dopoguerra i boschi vengono ripopolati di erbivori utili per la caccia, che si sono riprodotti e diffusi. Attenzione: perché è qui che si crea la confusione fra ripopolamento e ritorno naturale. Il cinghiale, il cervo, il capriolo, il daino – estinti su gran parte dell'arco alpino – sono stati immessi prevalentemente a scopo venatorio. Lo stambecco è salvato per volontà di Carlo Felice di Savoia e, successivamente, coppie di stambecchi del Gran Paradiso sono state riportate in varie zone delle Alpi (sì, tutti gli stambecchi delle Alpi sono discendenti degli stambecchi del GranPa e sono quindi tutti parenti). La linca e il gipeto, scomparsi sulle Alpi, sono stati reintrodotti perché considerati importanti tasselli mancanti dell'ecosistema alpino. Altre specie localmente non sono mai scomparse del tutto, come il camoscio o l'orso, sopravvissuto nel solo Trentino occidentale. Per la popolazione di orso bruno – i trentini lo sanno bene – è stata determinante la scelta di introdurre degli individui per salvare la specie dall'estinzione. Oggi gli orsi sono aumentati, l'accettazione sociale è diminuita.

Qualcun altro, infine, era scomparso del tutto dalle Alpi e ha gradualmente riconquistato i territori perduti in modo del tutto naturale, come il lupo. La sua è l'avventura più impressionante, perché in quarant'anni, gli ultimi lupi sopravvissuti all'estinzione nell'Appennino centro-meridionale, hanno dato il via alla riconquista prima degli Appennini e quindi delle Alpi, dove i loro pronipoti sono tornati dopo vent'anni, all'inizio degli anni '90.

Protetti dalla legge italiana e internazionale, talvolta supportati da scelte politiche locali, i selvatici hanno recuperato gli spazi perduti. Alcuni spopolati. Altri mica tanto.

Si può convivere con i selvatici oggi, dove la montagna è più antropizzata? È un dubbio solo umano: i selvatici non si formalizzano, ci sopportano, sono tolleranti – loro. Immaginiamo una valle lunga 80 chilometri, abitata da 90.000 persone, percorsa da una strada statale di interesse internazionale, una provinciale, un'autostrada, una ferrovia e minacciata da una linea ad alta velocità... esiste per davvero ed è la Val di Susa: solo qui, vivono più lupi di quanti ce ne sono in tutta la Provincia di Bolzano. I primi sono arrivati vent'anni fa e non hanno ancora trovato nessun buon motivo per andarsene.

Una domanda interessante è: perché la presenza dei grandi carnivori dà così fastidio, perché parlare di lupi e orsi (soprattutto) porta subito ad alzare i toni del discorso, a barricarsi all'interno di ottuse tifoserie a tenuta stagna, ad accantonare la logica in favore della pancia – ben al di là dei danni oggettivi e concreti che i predatori causano?

In primo luogo c'è il fastidio ovvio, causato dai danni reali all'allevamento di montagna. Perdite oggettive, quantificabili, per lo più indennizzate almeno in parte e in buona misura evitabili - a prezzo di

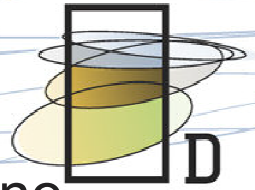


la narrazione

fatiche e costi da parte degli allevatori che devono in qualche modo essere compensati. Ma poi c'è il fastidio molto meno scontato e molto più misterioso generato dalla macchina dell'immaginario che inizia a lavorare dentro alla nostra testa quando un grande carnivoro fa capolino nei dintorni di casa nostra. Gli esseri umani sono animali simbolici che interpretano la realtà attraverso le lenti della loro cultura: quando guardiamo un lupo o un orso, vediamo tutte le cose che abbiamo ricamato loro addosso nei secoli. Vuol dire che indossiamo senza saperlo lenti deformanti, attraverso le quali vediamo i predatori più grossi, più brutti, più pericolosi. Fateci caso: pochi conoscono il lupo e l'orso, ma ciascuno ha un'opinione in merito. Il lupo e l'orso sono argomenti da bar: l'Italia all'ora dell'aperitivo in molte valli si trasforma in un paese di allenatori di calcio, di primi ministri e di zoologi. Alcuni giornalisti sfruttano il fascino dei predatori per accalappiare i lettori seducendoli con pezzi di cronaca nera, dove i selvatici sono trattati come criminali, come assassini. Nemmeno ai politici in campagna elettorale è sfuggita la capacità di utilizzare i grandi carnivori per ricavarne consenso in campagna elettorale – con pochi scrupoli per la realtà dei fatti.

I grandi carnivori sono tornati sulle Alpi perché abbiamo fatto loro spazio, abbandonando in massa le montagne per le città e allargando i nostri orizzonti fino a capire che un ecosistema integro di tutte le sue componenti – superpredatori inclusi – è un ecosistema più sano. Ma la lezione che ci insegnano i grandi carnivori è più profonda ed è lì che si nasconde la ragione profonda del senso di disagio che generano: incrinano la nostra onnipotenza, la presunzione di poter essere sicuri e padroni dappertutto, l'idea di essere al di là e al di sopra del resto del mondo naturale. Ritornando all'oggi e immaginando un futuro per le Alpi, sapremo accettare la sfida del limite che i grandi carnivori sono venuti a lanciare proprio nel mezzo di queste frequentatissime montagne?

Irene Borgna



Storico Ribelle: 10 anni di sfide

di Beno

Quello dello Storico Ribelle è stato in Valtellina l'ultimo atto di ribellione al sopruso del potere. Per non darla vinta alla mediocrità di alcuni politici che trionfano nel campo dell'amministrazione pubblica e che assomigliano sempre più alla mediocrità di certi formaggi che trionfano nel mercato del consumismo contraffatto.



«Dopo l'alluvione del 1987 si pensò - sostiene Paolo Ciapparelli - che l'agricoltura valtellinese avrebbe potuto salvarsi aiutando le grosse latterie e così fu incentivato anche per questa valle alpina il modello delle grandi stalle della Pianura Padana». Così verso la metà degli anni '90 la Camera di Commercio di Sondrio decise di creare due Dop per favorire la crescita di prezzo e lo smercio dei formaggi della provincia. Si scelse a tale scopo il nome del più noto e apprezzato formaggio valtellinese, il Bitto, un grasso d'alpe di altissima qualità destinato al commercio e a una lunga conservazione. È documentato che dalla notte dei tempi il formaggio Bitto venisse prodotto nelle sole valli orobiche con le adeguate caratteristiche di pascolo, ma nell'atto di richiedere la Dop, a metà degli anni '90, fu invece dichiarato che il Bitto fosse sempre stato prodotto nell'intera provincia di Sondrio.

Il nuovo Bitto, che ora aveva i numeri per la grande distribuzione (si ipotizzavano 2000 forme l'anno), colonizzò gli scaffali dei supermercati. L'estensione della produzione del Bitto a zone nuove decretò, per di più, l'abbandono di molte produzioni casearie tradizionali, quali Federia, Val di Lei, Scimudin, Crot.

Produrre il Bitto seguendo gli antichi metodi si rivelò però troppo oneroso e difficile, così il disciplinare della Dop si è evoluto nel corso degli anni consentendo, tra l'altro, mangimi e fermenti e rendendo persino opzionale il latte di capra. Un cambio di ricetta che ha visto uscire dal consorzio del Bitto Dop gli indignati produttori storici, che già dal 1994 si erano associati. I produttori fedeli alla tradizione utilizzarono il nome Bitto Storico per il loro formaggio, Presidio Slow Food dal 2002.

Dopo varie controversie nel 2015 ci fu una svolta. L'assessore alle politiche agricole della Lombardia Gianni Fava convocò i produttori del Bitto Storico, li avvertì che il Consorzio della Dop aveva sporto denuncia al ministero e li intimò di non utilizzare più il nome Bitto per il loro formaggio.

Così questi partigiani della tradizione, guidati da Paolo Ciapparelli, furono costretti a inventarsi un nome per il loro formaggio, che dal



la narrazione



2016 si chiama pertanto “Storico Ribelle”.

«Non è la prima volta - commenta l'economista Marco Vitale in una lettera pubblicata sulla rivista *Le Montagne Divertenti* (Marco Vitale, *Nemici delle proprie valli*, in *Le Montagne Divertenti* n. 50) - che succede qualche cosa del genere e non sarà l'ultima. La sapienza contadina e artigianale, favorita da pascoli unici, accumulata e perfezionata nei tempi lunghi, produce prodotti eccelsi che non possono che essere di nicchia e per quantità limitate. Il successo commerciale suscita comprensibili appetiti economici e parte così l'operazione per allargare la produzione e lo smercio, oltre i limiti naturali. Così il prodotto perde gradualmente il suo profilo e alcune delle sue più peculiari caratteristiche, per poter fruire di un maggiore smercio [...]. Ciò che non è né legittimo né comprensibile è che si cerchi di impedire agli eroi che vogliono continuare a produrre con gli antichi protocolli, di farlo liberamente, utilizzando il nome storico che è il frutto del tempo e delle fatiche di migliaia di coltivatori e allevatori e che, quindi, è un bene comune. Quando seppi, anni fa, che, per qualche inghippo legale, questi non potevano neppure più usare la denominazione “Bitto storico”, che era una soluzione equa e civile, ne fui molto addolorato».

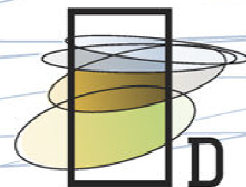
Se l'esproprio di nome è già di per sé paradossale, a questo si aggiunge l'azione recente delle istituzioni locali, guidate da alcuni dei loro rappresentanti, prima alleati dei produttori storici poi diventati epigoni della Dop e acerrimi nemici dello Storico Ribelle. Singolare è il fatto che tali politici non solo osteggino lo Storico Ribelle, ma che con ogni mezzo a loro disposizione, e sempre con maggior determinazione, si stiano impegnando per una *damnatio memoriae* di quel nome e con esso della tormentata storia recente del Bitto. In questo vortice perverso ci sono finito pure io con la mia piccola casa editrice: i sindaci delle valli del Bitto, infatti, non hanno pagato le copie prenotate della guida di scialpinismo Val Gerola e Albaredo. Tutte le cime con gli sci solo perché nella sua introduzione al territorio si accenna brevemente alla storia del Bitto, unico prodotto tipico di quelle valli. Un tentativo di boicottaggio, lesivo della libertà di stampa, o quantomeno punitivo, poiché il danno economico derivante da questa azione ha l'obiettivo di mettere in difficoltà la casa editrice rea di apologia dello Storico Ribelle. Emblema dell'attuale clima politico valtellinese è la dichiarazione in merito alla vicenda del sindaco di Albaredo, Patrizio Del Nero, ripetuta come un mantra pure dai suoi colleghi e riportata acriticamente dai giornali: «Parliamo di una guida turistica cioè di un prodotto commerciale e non editoriale: appellarsi alla libertà di stampa in questo caso non ha senso».

Forse quello dello Storico Ribelle, ad opera dei pastori-partigiani della val Gerola, è stato in Valtellina l'ultimo atto di successo di ribellione al soprano del potere. In quel nome non c'è oggi solo l'ec-

Dislivelli

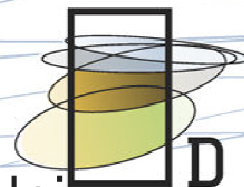
Ricerca e comunicazione sulla montagna

Testata giornalistica registrata presso il Tribunale di Tonno il 21 aprile 2010.
Direttore responsabile Maurizio Dermattis



cellenza del formaggio tradizionale delle valli del Bitto, ma c'è anche un messaggio morale: quello di non darla vinta alla mediocrità di alcuni politici che trionfano nel campo dell'amministrazione pubblica e che assomigliano sempre più alla mediocrità di certi formaggi che trionfano nel mercato del consumismo contraffatto.

Beno



la cura delle Alpi

a cura della Commissione Internazionale
per la Protezione delle Alpi-Cipra



2009-2019: dieci anni di Convenzione delle Alpi

di Francesco Pastorelli

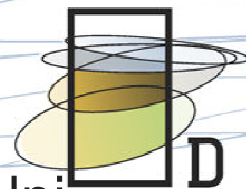
In 10 anni nelle Alpi le cose sono peggiorate, ma l'intensità del peggioramento è diminuita rispetto al decennio precedente, e questo deve tutto sommato essere interpretato in maniera ottimistica, perché non tutto è negativo e qualche spiraglio si intravede.



Vorrei provare a fare alcune considerazioni su quanto è avvenuto nelle Alpi, con un occhio di riguardo al lato ambientale, che per noi di Cipra, pur senza trascurare aspetti sociali ed economici, resta la priorità nel decennio appena trascorso. Così, a sensazione, con il rischio di essere sbugiardato da dati scientifici, se dovessi fare una valutazione generale direi che le cose sono peggiorate, ma l'intensità del peggioramento è diminuita e questo deve tutto sommato essere interpretato in maniera ottimistica, non tutto è negativo e qualche spiraglio si intravede. Sappiamo che le inversioni di tendenza possono avvenire solo su tempi molto lunghi o a seguito di una crisi, una rottura drastica del sistema, cosa che per fortuna non è ancora avvenuta (anche se dal punto di vista del clima, non solo nelle Alpi, ci sono state più di un'avvisaglia).

Facendo scorrere alcuni numeri del notiziario alpMedia del 2009 osservo che dieci anni fa ci si stava occupando, tra le diverse cose, di cambiamento climatico. Purtroppo gli allarmi lanciati dagli scienziati si sono dimostrati tutt'altro che infondati e se da un lato le emissioni climalteranti sono aumentate, per lo meno oggi c'è la consapevolezza del problema ed alcune azioni sia di mitigazione (soprattutto nel settore dell'efficienza energetica, poco o nulla in quello dei trasporti) che di adattamento, sono state sviluppate. Ed in questo contesto le Alpi hanno fatto da apripista con le costruzioni passive, con l'uso del legno e con le energie rinnovabili, anche se in questo caso occorre fare dei distinguo perché spesso, di fianco ad esempi virtuosi, dietro il paravento delle energie rinnovabili si nascondono speculazioni - vedi idroelettrico ed eolico - a scapito di ambiente e paesaggio.

Nel 2009 la Cipra Internazionale, che fino ad allora aveva quasi sempre trattato tematiche ambientali, affrontò in una sua conferenza annuale il tema della "crescita ad ogni costo". Qualche anno dopo sarà Cipra Italia a rilanciare i contenuti della Dichiarazione "Popolazione e Cultura" della Convenzione delle Alpi. La neonata associazione Dislivelli si faceva conoscere con la pubblicazione sui nuovi abitanti



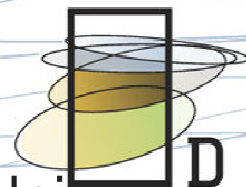
la cura delle Alpi

delle montagne piemontesi, e sui migranti, un fenomeno che sarebbe poi esploso mostrando tutte le debolezze del sistema di accoglienza, ma anche le opportunità che in vallate sempre più spopolate avrebbe apportato se gestito con razionalità. Tematiche sociali hanno man mano assunto sempre maggior rilevanza entrando a far parte, anche a livello alpino, di quel più vasto contenitore del cosiddetto sviluppo sostenibile. Non a caso nelle Alpi si sono sviluppati alcuni dei migliori esempi di accoglienza e integrazione nei confronti dei migranti, sono nate delle forme di cooperazione che hanno visto in prima linea giovani, si sono sviluppati - soprattutto in quelle zone più marginali, lontane dal turismo di massa o da quel po' di industria confinata nei fondovalle - modelli di reti locali, di gestione innovativa dei beni (alberghi diffusi, cooperative di comunità, associazioni fondiarie).

In quegli anni Camera e Senato si rimpallavano - non senza tentativi di insabbiamento - la legge di ratifica dei Protocolli della Convenzione delle Alpi. In particolare va ricordato il tentativo di stralciare il Protocollo "Trasporti", chiave di volta di tutta la Convenzione, su pressioni delle lobby dei costruttori di autostrade e degli autotrasportatori. Anche se i protocolli (tutti, compreso quello sui trasporti) diventeranno legge dello stato soltanto con il Governo Monti nell'autunno del 2012, nemmeno il Governo Berlusconi - tutt'altro che sensibile alle tematiche ambientali - riuscì a impedire che l'Italia si mettesse alla pari degli altri paesi alpini. Ed oggi, nonostante il Protocollo trasporti continui a subire tentativi di aggiramento e stenti ad essere attuato nella sua interezza, resta una legge dello stato che non è pensabile possa essere modificata o stralciata su richiesta di qualche singolo politico locale in perenne campagna elettorale.

Nel 2009, a due anni dall'inaugurazione, i dati confermavano che gli obiettivi di trasferimento modale del tunnel del Lötschberg erano falliti, che la sola infrastruttura, se non accompagnata da politiche di trasporto, non era sufficiente. Da qui ha inizio, in Svizzera e gradualmente in Europa, il dibattito su eurovignetta e borsa dei transiti alpini. Non in Italia dove il dibattito scivola spesso nello scontro, ma resta confinato a promotori ed oppositori di grandi infrastrutture. Tuttavia è ora sotto gli occhi di tutti che il modello di crescita infinita a cui si rifacevano alcuni economisti e che veniva rilanciato da molti politici - da cui la crescita di merci da trasportare e l'esigenza di infrastrutture per il trasporto di quelle merci - non è realistico e che le vecchie proposte infrastrutturali non sono la soluzione ai problemi di trasporto e mobilità.

Nel 2009 le Dolomiti ricevono il riconoscimento dell'Unesco quale patrimonio mondiale: forse da quel percorso era legittimo aspettarsi qualcosa in più, qualche scelta più coraggiosa, soprattutto da parte dei politici della regione dolomitica. Più che strumento di tutela, il ri-



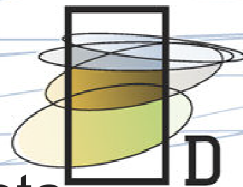
la cura delle Alpi

conoscimento Unesco rischia di diventare uno strumento di marketing e promozione, per una regione che in gran parte è già asfissata dal turismo. Purtroppo non basta il riconoscimento Unesco a cambiare le teste dei politici, ma sarebbe un peccato non tenere conto di quanto di buono è stato fatto in questi anni dal mondo scientifico, dall'associazionismo e dalla stessa Fondazione.

Le Alpi italiane continuano a pagare un carenza di risorse umane, con giovani che troppo spesso una volta istruiti lasciano i loro paesi perché non vi trovano occasioni. Le idee innovative hanno difficoltà ad essere accolte dai territori e ad essere concretizzate. Tuttavia abbiamo incontrato sindaci ed amministratori di piccoli comuni di montagna che hanno dimostrato tenacia e stanno ottenendo molto con poche risorse disponibili e senza svendere il loro territorio. Giovani che si sono fermati o che sono tornati dopo gli studi o che hanno lasciato le città per trasferirsi in montagna. Si tratta di pochi casi, certo, ma anche questo va colto come segnale di inversione di tendenza e sostenuto. Fino a quegli anni gli operatori turistici ritenevano che la montagna non avesse alternative al turismo della neve. Abbiamo assistito a crisi economiche e climatiche (inverni senza neve), ma abbiamo anche osservato alcuni tentativi di diversificare l'offerta turistica, anche da quegli stessi operatori dello sci.

Resta in crisi il settore primario, ma da attività residuale si è arrivati ad esperienze innovative portate avanti da giovani con un elevato livello culturale o da nuovi abitanti delle montagne. Oggi fare l'agricoltore di montagna, eventualmente nell'ambito di una pluriattività, è tornato ad essere attraente e può essere anche sufficientemente redditizio. I problemi cronici dell'agricoltura di montagna, l'organizzazione del settore, la concorrenza dell'agricoltura di pianura, non vengono affrontati dalla politica con la stessa enfasi con la quale periodicamente si scaglia contro il ritorno dei predatori. Come se la crisi dell'agricoltura di montagna fosse dovuta solo alla presenza di lupi e orsi... Infine, per quanto riguarda il sistema degli alpeggi, un tempo fulcro dell'economia montana, purtroppo il sistema dei contributi continua a favorire le grosse aziende di pianura a scapito di piccole aziende locali. Tuttavia si sta cominciando a capire che più che continuare a distribuire contributi senza valutarne l'efficacia, sono necessari provvedimenti legislativi per favorire l'insediamento di giovani agricoltori, lo sviluppo di filiere, il superamento del frazionamento fondiario e contributi legati alle prestazioni degli agricoltori affinché si possa davvero parlare di servizi ecosistemici prestati dall'agricoltura.

Francesco Pastorelli



architettura in quota

a cura dell'Istituto architettura montana –
www.polito.it/iam



Un decennio di cultura architettonica nelle Alpi

di Roberto Dini

È stato un decennio molto intenso per l'architettura nelle Alpi, che ha vissuto un importante riposizionamento culturale e visto una nuova sensibilità verso la qualità dello spazio costruito e la valorizzazione dei patrimoni e dei territori.



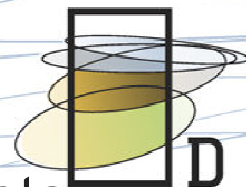
Quello tra il 2009 e il 2019 è stato un decennio molto intenso per l'architettura nelle Alpi.

Prima ancora delle trasformazioni sul piano fisico delle architetture costruite, ciò che ha caratterizzato maggiormente questo periodo, soprattutto sul versante italiano dell'arco alpino, è stato però un importante riposizionamento culturale del tema.

Questa mutazione nella percezione dell'architettura alpina si è manifestata innanzitutto attraverso una nuova sensibilità verso la qualità dello spazio costruito e della valorizzazione dei patrimoni e dei territori, ma non solo. Si è infatti fatta largo nei contesti montani una sempre maggiore consapevolezza critica verso la capacità dell'architettura di farsi – anche e soprattutto – promotore e vettore di operazioni ad ampio raggio di valorizzazione sociale ed economica dei luoghi alpini.

Ciò è avvenuto grazie anche ad un intenso lavoro di promozione culturale dell'architettura fatto da istituzioni come ordini professionali, università, associazioni, fondazioni, enti e centri di ricerca che hanno promosso la divulgazione della cultura costruttiva e insediativa dei territori di montagna. Pensiamo a tutti gli ordini professionali che attraverso le fondazioni - come ad esempio la Fondazione Architettura Belluno Dolomiti o la Fondazione Architettura Alto Adige per citarne alcune – o anche attraverso all'associazione Architetti Arco Alpino che raggruppa gli ordini professionali delle province alpine (Cuneo, Torino, Valle d'Aosta, Novara, Verbano, Cusio, Ossola, Vercelli, Sondrio, Belluno, Trento, Bolzano, Udine), o ancora agli istituti universitari come i politecnici di Torino e di Milano e l'università di Venezia, al Circolo Trentino per l'Architettura contemporanea Citrac, alla Fondazione Courmayeur Mont Blanc, al Distretto culturale di Valcamonica, all'associazione Alpes o a Dolomiti Contemporanee, che in questo decennio hanno introdotto nuovi sguardi sull'architettura e sul paesaggio delle Alpi.

Questo lavoro congiunto di ricerca progettuale/scientifica e divulgazione, anche attraverso pubblicazioni e riviste dedicate (come ad esempio Turrus Babel o ArchAlp), ha da un lato promosso una cultura progettuale più attenta alle questioni emergenti del territorio alpino e dall'altra ha creato importanti occasioni di confronto sui temi del-



architettura in quota

l'abitare la montagna coinvolgendo anche amministratori, politici, progettisti, funzionari di diverse realtà alpine.

Un aspetto innovativo con cui si è manifestato questo rinnovato interesse per la qualità dell'abitare è stato la promozione di alcuni premi di architettura. Pensiamo a "Constructive Alps" che interessa l'intero comprensorio alpino e che si è svolto in quattro edizioni dal 2010 al 2017. In Italia alcune occasioni di interesse sono state il premio "Architetti Arco Alpino (Aaa)" del 2016, quello triennale "Fare Paesaggio" promosso dalla Step - Scuola per il governo del territorio e del paesaggio e dalla Provincia autonoma di Trento dal 2008, e quello "Costruire il Trentino" del Citrac giunto nel 2018 alla sesta edizione (nel periodo considerato se ne sono svolte due).

Questi premi, insieme ai concorsi di progettazione di natura pubblica o privata, mostrano un importante mutamento di sensibilità verso lo spazio costruito, necessario per sviluppare e dare continuità a progetti virtuosi.

Pensiamo poi ai libri e alle pubblicazioni che hanno contribuito a dare spessore culturale e scientifico ai progetti e alla cultura architettonica alpina in genere. Dalle rassegne di architettura alpina contemporanea (si veda "Architettura alpina contemporanea" di De Rossi, Dini, 2012) agli approfondimenti scientifici sul tema del ripopolamento e delle relative pratiche di spazializzazione (si veda "Nuovi montanari. Abitare le alpi nel XXI secolo" di Corrado, Dematteis, Di Gioia, 2014). O ancora alle monografie che hanno ricostruito le vicende insediative e costruttive di tutto il territorio alpestre (si veda "La costruzione delle Alpi" di De Rossi, 2014 e 2017), di contesti specifici (si veda "Cantieri d'alta quota" di Gibello, 2011 o "Nella modernità. Architetture del Novecento in Valcamonica" di Giorgio Azzi, 2014) o di singoli progettisti che hanno operato sul territorio alpino (si veda "Architettura, paesaggio, fotografia. Studi sull'archivio di Edoardo Gellner" di Carraro e Domenichini, 2015 o "Carlo Mollino architetto" di Bolzoni, 2019).

Un segnale che sembra essere di buon auspicio per la cultura architettonica degli anni a venire è stato infine il crescente numero di proposte di carattere didattico (curricolari come corsi e tesi, ed extracurricolari come workshop e seminari) sul tema del costruire in ambito montano che si è riscontrato in questi ultimi anni nelle facoltà di architettura italiane.

Sempre più studenti hanno avuto l'occasione di confrontarsi nel proprio percorso di studi con tematiche progettuali inerenti le aree montane e dunque di attrezzarsi con gli strumenti peculiari che l'esercizio professionale e gestionale richiede in questo straordinario contesto fisico e culturale.

Roberto Dini



Final Community Forum di AlpFoodway

Il 29 ottobre 2019 presso l'Auditorium Testori di Palazzo Lombardia, in via Melchiorre Gioia 37 a Milano, si terrà Alpfoodway Final Community Forum. Occasione per presentare i risultati e il processo di salvaguardia partecipata del patrimonio culturale alimentare avviato con il progetto "Alpfoodway."



Il 29 ottobre 2019, presso l'Auditorium Testori di Palazzo Lombardia, in via Melchiorre Gioia 37 a Milano, si terrà una giornata dedicata alle comunità e ai territori alpini per presentare i risultati e il processo di salvaguardia partecipata del patrimonio culturale alimentare avviato con il progetto Alpfoodway a cross-disciplinary approach to intangible cultural heritage.

L'agricoltura di montagna sta infatti diventando un'occasione preziosa per la salvaguardia del paesaggio, le sue produzioni, un'opportunità di sviluppo sostenibile e di sperimentazione. Ciò rende il patrimonio alimentare alpino un tema di grande attualità per i territori. E la cultura alimentare delle Alpi comprende pratiche culturali, agricole e sociali legate alla produzione, alla trasformazione e al consumo di cibo, saperi tradizionali legati alle tecniche di coltivazione, alla cura del paesaggio, all'allevamento, abitudini di consumo legati a particolari momenti rituali. I valori culturali sottesi alle pratiche e ai saperi rappresentano valori culturali comuni, ancora fortemente sentiti dalle comunità.

Alpfoodway ha individuato, nelle sei regioni alpine che partecipano al progetto (Italia, Svizzera, Francia, Germania, Austria e Slovenia), tratti e valori culturali comuni di forte coesione culturale e sociale, accompagnando le comunità del territorio in un processo di salvaguardia partecipata del patrimonio immateriale. Ha inoltre raccolto e messo a confronto le migliori pratiche di valorizzazione del patrimonio alimentare e avviato il processo di candidatura Unesco del Patrimonio Alimentare Alpino (www.alpfoodway.eu). Questo processo di identificazione, che è anche la prima misura di salvaguardia, ha portato a raccogliere gli elementi riconosciuti dalle comunità di Alpfoodway nell'inventario del patrimonio immateriale alpino "Intangiblesearch".

Il progetto Alpfoodway ha prodotto due importanti documenti:

- La Charta del patrimonio alimentare delle Alpi che, a partire da una definizione di patrimonio alimentare (che comprende la descrizione dei saperi, degli attori principali e dei meccanismi di salvaguardia attivabili), invita ciascuno, a seconda del proprio ruolo, a fare parte del processo di salvaguardia del patrimonio alimentare delle Alpi.
- Il Vision Paper che individua gli obiettivi e le prerogative comuni



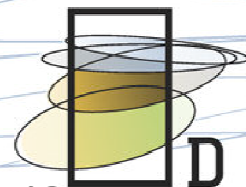
Intangible search:
www.intangiblesearch.eu



foodway alpine

per l'attivazione di policy di salvaguardia culturale del patrimonio e di sviluppo economico delle aree alpine. Traccia le raccomandazioni utili per costruire relazioni virtuose in un'ottica di sviluppo sostenibile da un punto di vista sociale e ambientale.

www.alpfoodway.eu



i luoghi della cultura

a cura del Progetto Alcotra Corpo Links Cluster



Andiamo in montagna a respirar cultura

di Marcella Rodino

Il pubblico della stagione estiva Andiamo! è stato indagato da un questionario somministrato a un campione di 280 persone: ne emerge un'esperienza piacevole, la riscoperta del territorio e un apprezzamento delle proposte culturali. Pur rimanendo le attività sportive quelle maggiormente attrattive.

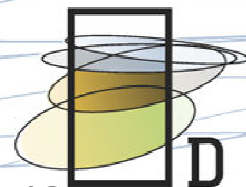


Sono stati 2155 gli spettatori del percorso artistico culturale Andiamo!, che dall'8 al 28 luglio ha proposto sui versanti alpini franco-italiani un ricco programma di spettacoli e performance, lungo un itinerario che collega i centri urbani di Torino e Chambéry.

Atleti e artisti hanno condiviso in pubblico conoscenze e competenze e hanno dato vita a nuove produzioni artistiche, realizzate appositamente per Corpo Links Cluster, progetto transfrontaliero sostenuto dal Programma di Cooperazione Pci Interreg VA – Italia-Francia (Alcotra 2014-2020) che vede capofila l'Espace Malraux – Scène Nationale de Chambéry et de la Savoie e partner il Teatro Stabile di Torino – Teatro Nazionale/Torinodanza festival, l'Associazione Dislivelli di Torino e l'Université Savoie Mont Blanc (Usmb). Corpo Links Cluster sta lavorando dal 2017 per costruire un nuovo modo di valorizzare il territorio montano attraverso l'innovazione culturale e la creazione di collegamenti tra Italia e Francia attraverso le valli del Moncenisio.

Nell'ambito della programmazione artistico-culturale di quest'estate, curata dai due centri di produzione artistica francese e italiano, alcuni ricercatori dell'Usmb con l'aiuto dell'Associazione Dislivelli hanno somministrato a un campione di 280 persone (199 spettatori in Francia e 81 in Italia) un questionario per indagare sulla tipologia di spettatori, sul rapporto tra questi e il percorso Andiamo! e per capire il loro legame con il territorio. Ne sono risultati dei dati interessanti, come quello relativo alla partecipazione: il 47,5% ha deciso di partecipare all'evento attratto dall'artista o dallo spettacolo, mentre il 19% perché in gita con un gruppo o con la famiglia. Il 44% degli spettatori è venuto a conoscenza dell'appuntamento per passa parola, mentre il 35,7% grazie a manifesti e volantini. Tra i turisti (circa la metà del campione) il 52% ha saputo dello spettacolo per caso, sul posto, mentre tra i locali il 63% ne è venuto a conoscenza attraverso i social media, il 60% i media tradizionali e il 59% per passaparola. L'82,9% ha apprezzato in particolare la proposta artistica, mentre il 47,5% l'ambientazione e il 37,9% la scoperta di un luogo atipico. Il parere degli spettatori campione sulla performance a cui hanno assistito mediamente verte sull'originalità, l'estetica e la gra-

CORPO
LINKS
CLUSTER



i luoghi della cultura



devolezza di quanto hanno visto. L'esperienza è per lo più stata considerata piacevole, con la differenza che gli spettacoli sul versante italiano hanno favorito maggiormente la riscoperta del loro territorio da parte del pubblico, cosa che in Francia è avvenuta un po' meno, forse per il fatto che la montagna francese è già più frequentata d'estate rispetto a quella italiana. Per quanto riguarda i pernottamenti il loco, gli spettatori italiani hanno alloggiato maggiormente nelle seconde case, mentre in Francia è stata preferita una soluzione alberghiera. Infine dai questionari emerge che $\frac{3}{4}$ del campione preferisce ed è attratto maggiormente da attività sportive, mentre, per ora, solo $\frac{1}{4}$ da quelle culturali. E questo non può che voler dire che sul legame cultura-territorio c'è ancora molto da lavorare.

Marcella Rodino

www.corpolinkscluster.eu



Interreg
ALCOTRA

Fonds européen de développement régional
Fondo europeo di sviluppo regionale



UNION EUROPÉENNE
UNIONE EUROPEA